

MARTEDÌ
28
SETTEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Il PCI chiede «programmazione» Andreotti offre «restaurazione»

Oggi il consiglio dei ministri sul piano di riconversione

ROMA, 27 — Che dall'incontro di oggi pomeriggio possano venire serie preoccupazioni di Andreotti sia per la stabilità del proprio ministero sia per l'eventuale modifica del proprio piano di riconversione appare ormai del tutto escluso.

L'incontro che ha come protagonisti oggi pomeriggio i ministri finanziari del governo Andreotti insieme con i rappresentanti della federazione CGIL-CISL-UIL è del resto largamente anticipato sia dai contenuti del documento sindacale inviato ad Andreotti il 20 settembre sia dalle dettagliate informazioni sui vari punti del piano riprodotte stamattina da tutti i maggiori quotidiani.

Tutti, ad eccezione dell'Unità che conta proprio sulle impressioni dei sindacalisti per saperne un po' di più sui contenuti del piano Andreotti, elencano una lunga serie di provvedimenti molto espliciti nella sostanza anche se clamorosamente reticenti sul punto centrale che oggi sindacati e governo affrontano insieme e cioè quello del reperimento dei fondi (la famosa «stangata») con cui il piano verrà finanziato.

Quello che finora sembra improbabile è che già da domani sera il governo possa presentare la sua lista di provvedimenti come era stato stabilito la scorsa settimana; fermo restando che anche il PCI per bocca di Napolitano ha concesso una nuova tregua al governo lo scoglio più grosso riguarda la risoluzione dello scontro interno agli stessi democristiani che era esploso nella precedente riunione del consiglio dei ministri martedì scorso tra Donat Cattin e De Mita per assicurarsi la gestione dei fondi.

Il dato nuovo emerso nel corso di questa settimana riguarda la mediazione proposta dallo stesso Andreotti che si proporrà come gestore e garante

sia della distribuzione dei fondi che del mantenimento dei rapporti politici con il PCI ai quali del resto è strettamente legato lo stesso governo.

Sarà dunque Andreotti il «supervisore» di quel nuovo organismo interministeriale già previsto dal vecchio piano Moro-La Malfa, il CIPI, a cui vengono affidate le decisioni finali sulla destinazione dei fondi.

Che poi le somiglianze del piano di Andreotti con quello precedente di Moro non si limitino solo ad aspetti formali è un'altra delle conferme uscite ieri dalla intervista a due concessa nella giornata di ieri dai ministri Morlino e Stammati. Il «piano misterioso» a cui gli esperti economici del PCI affidano il compito di «programmare un orientamento degli investimenti che corrisponda all'interesse nazionale e alle esigenze dell'occupazione che viene rifiutata» non potrà essere, per quanti sforzi facciano i revisionisti che un monte-premi a disposizione dei padroni che sono disposti a investire da subito in operazioni di riconversione dei propri stabilimenti espellendo manodopera e rilanciando furiosi piani di mobilità della forza-lavoro, né più né meno cioè di quello proposto un anno fa dal bicolore di Moro.

In questo senso la programmazione a cui sta lavorando Andreotti in collaborazione con tutta la DC e con l'avallò del partito comunista italiano è la programmazione di un nuovo attacco alle condizioni di vita delle masse (sia di quelle occupate che saranno sempre più ricattate, sia di quelle disoccupate che vedranno ridursi ulteriormente le possibilità di trovare un lavoro).

Né ci sarebbe da meravigliarsi se prima ancora del varo ufficiale del piano qualche padrone grande o piccolo promuovesse, come fece già lo scorso anno, come fece già lo scorso anno

continua a pagina 6

A Vito D'Asio la mobilitazione della popolazione impone la costruzione delle baracche

FRIULI: la lotta paga

Ecco come è potuto accadere mentre le autorità si affannano a promuovere lo sfollamento

PORDENONE, 27 — Non vogliamo parlare dei paesi distrutti di cui nessuno ha dato notizia o del terremoto che ha colpito duramente i centri di Pordenone, Sacile, Spilimbergo e la stessa Rex, neppure dello sfollamento. Vogliamo parlare di chi è rimasto e come si organizza.

Chi è rimasto? Sostanzialmente i lavoratori, gli operai, i contadini che dovevano fare i raccolti e coloro in genere che hanno un rapporto fisso di lavoro. Si è parlato di esodo volontario. E' falso. L'esodo è stato imposto e forzato con le minacce, con il terrorismo, con la minaccia concreta di tagliare l'assistenza, con le scuole che non esistono e a tutt'oggi non vi sono probabilità che a breve scadenza ricomincino, con i prefabbricati che solo in pochissimi casi sono stati portati avanti.

Non dappertutto è così.

Ad esempio la popolazione di Vito d'Asio non è sfollata in massa. Venti prefabbricati sono quasi ultimati nella frazione di Casiacco e sono bastati una decina di giorni di lavoro. Come è potuto succedere? Bisogna risalire a martedì 14 settembre alla visita della Commissione parlamentare.

La popolazione organizzata nel blocco del ponte di Flagogna, dove confluiscono donne, uomini, anziani, gli operai della Lima, c'è anche un cordone di bambini che fa leggere i cartelli agli automobilisti. Il blocco del ponte con qualche interruzione, dura dalle 13,30 alle 19. Resiste anche alle sollecitazioni dirette del sindaco, che chiede di togliere il blocco, e di fare l'assemblea in un'altra frazione. Il voto popolare lo costringe ad andarsene. Arriva la Commissione parlamentare. I deputati devono scendere dall'inquilini.

continua a pagina 6

Dai dipendenti del Policlinico di Udine

Proponiamo l'una tantum per i proprietari di alloggi sfitti

«Ai partiti politici e alle organizzazioni sindacali. I dipendenti del Policlinico riuniti in assemblea, chiedono, per un reperimento di fondi per la ricostruzione del Friuli, l'istituzione dell'Una Tantum, da applicarsi agli appartamenti sfitti (vuoti), che, oltre ad avere un carattere morale, dovrebbe servire ad abbassare i canoni degli affitti, poiché saranno le stesse società immobiliari a doversi preoccupare di trovare gli inquilini.

I dipendenti del Policlinico di Udine, 23 settembre».

Su questa mozione sono state raccolte decine di firme, nella stessa assemblea i «Dipendenti del Policlinico di Udine» hanno votato una mozione indirizzata al Commissario del Governo On. Zambelletti, in cui chiedono un provvedimento urgente a favore dei lavoratori affinché i medesimi possano provvedersi di una roulotte con a carico la spesa del 30 per cento, restando il rimanente 70 per cento a carico dello Stato ed esenzione dell'IVA. Memorie delle recenti e tristi esperienze sottolineano l'urgenza di detto provvedimento affinché, se nuovi sismi dovessero verificarsi, venga assicurata la normale continuità del lavoro. Per evitare possibili speculazioni, vengono investite di tale compito le organizzazioni sindacali.

Infame requisitoria del PM Attardi: 2 anni di carcere per tentare di soffocare il "tornado Margherito" (a pagina 6)

Zimbabwe (Rhodesia)

I paesi progressisti africani fanno saltare i progetti neo coloniali USA

La lotta armata è l'unica garanzia della fine dei regimi razzisti in Africa: «A luta continua»

«L'ultimo trionfo di Kissinger» è durato lo spazio di poche ore: il «geniale» progetto per il trapianto dei poteri in Rhodesia alla maggioranza nera è stato seccamente rifiutato insieme dall'Esercito Popolare dello Zimbabwe (il nome vero della Rhodesia) e dai 5 paesi confinanti che sostengono la lotta armata nel paese (Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia e Botswana).

La montagna della diplomazia USA ha partorito un topolino; dopo aver strombizzato ai quattro venti la propria «vittoria» sull'intransigenza dei bianchi rhodesiani, ridotti a più miti consigli dalle pressioni del «mago di Washington», il dipartimento di Stato s'è visto saltare il gioco ed è costretto ora a giocare a carte scoperte.

Kissinger ha provato a imbastire uno spechietto per le allodole; posto di fronte ad una situazione insostenibile (un governo rappresentativo di 250.000 bianchi che reprime con metodo coloniale e fascista 5.000.000 di neri, un gover-



La manifestazione per il Libano

Le decine di migliaia di compagni che hanno sfilato per ore ed ore nel centro di Roma sabato, la loro compostezza, la loro combattività, la loro composizione (la presenza, entusiasmante, di compagni palestinesi, il corteo dei soldati, le compagne femministe, la presenza di tutta l'Italia, comprese le nostre sedi di tanti piccoli paesi) gli stessi slogan, quasi tutti politicamente chiari, precisi, ricchi di indicazioni: tutto questo costituisce un successo, lo diciamo francamente, superiore alle aspettative.

La campagna di lotta al fianco dei popoli libanese e palestinese si è avviata nel nostro paese in ritardo (anche se prima che in qualsiasi altro paese europeo; e il calore delle adesioni che ci sono pervenute dal Libano, dalla Cisgiordania, dalla stessa Israele ce lo ricorda). Hanno pesato anni di disinformazione borghese, volta a presentare il Medio Oriente come un luogo di incomprensibili scontri e tragedie, sostanzialmente estraneo alla lotta che il proletariato combatte in occidente; hanno pesato le difficoltà di tanti compagni a com-

prendere, se non quanto il Libano pesa per noi, quanto possiamo effettivamente pesare noi per il Libano, quanto cioè una mobilitazione in Italia possa incidere davvero per la vittoria del proletariato in un paese pur così vicino a noi. Ha pesato infine l'atteggiamento assunto dalle organizzazioni dominanti della sinistra; con il PSI schierato nella difesa ad ogni costo dello stato sionista (per quanto, e si è visto in piazza, dissensi importanti si manifestano, come prova l'adesione della FGSI); con il PCI impegnato, sul suo giornale, nei suoi festival, nel suo contegno parlamentare, in una posizione umanitaria e «pacifista» che pur sottolineando chiaramente il dovere di tutti i proletari di sostenere il popolo palestinese contro i loro massacratori, rinuncia a qualunque mobilitazione che non sia quella solidaristica, per quanto ovviamente giusta (e quella, tutta «interna», che si è vista ai festival dell'Unità intorno ai compagni palestinesi); e lo fa sul presupposto che gli equilibri internazio-

continua a pagina 6

REGGIO CALABRIA - Lo sciopero regionale del gruppo

Gli operai dell'Andreae si sono installati negli uffici della Regione

Il corteo rompe i cordoni sindacali e entra nel palazzo della Regione. L'occupazione continua fino alla riunione del consiglio regionale

REGGIO CALABRIA, 27 — Oggi si è svolto lo sciopero regionale degli stabilimenti Andreae contro la smobilitazione e i licenziamenti. Il corteo si è mosso dal luogo di concentramento con tre ore di ritardo in attesa degli operai dell'Andreae di Castrovillari arrivati con i pulman. All'appuntamento mancavano gli operai dell'Omegma e di tutte le piccole fabbriche della città, perché il sindacato ha rifiutato persino di proclamare lo sciopero nel tentativo di impedire un momento di generalizzazione della lotta.

Comunque l'andamento del corteo, caratterizzato da parole d'ordine chiare

e precise contro Andreotti, per il posto di lavoro, contro la Regione, scandite ininterrottamente lungo tutto il percorso faceva prevedere che lo sciopero di oggi, nell'intenzione operaia, sarebbe andato in modo del tutto diverso e oltre le decisioni sindacali. Arrivati a Piazza Italia, sede del palazzo della Regione, gli operai hanno tentato di scavalcare i cordoni della polizia e dei sindacati, mentre l'invito di questi ultimi di formare una delegazione è stato consapevolmente respinto dagli operai. Dopo un quarto d'ora di grossa tensione il corteo ha rotto i cordoni del servizio d'ordine sinda-

cale e della polizia, entrando in massa dentro il palazzo della Regione. Sono state sfondate le porte del consiglio regionale e qui si è tenuta l'assemblea. Il segretario generale della CGIL è subito intervenuto per ammonire gli operai contro gli atti di vandalismo e per annunciare che non bisogna occupare la Regione perché non rappresenta una controparte della lotta. Un mare di fischi ha accolto questo intervento.

Ha preso poi la parola il presidente della Regione che non ha detto niente sulla situazione dell'Andreae, perché ha capito che gli operai non sono più

disposti a farsi incantare, e per evidenziare la solidarietà della Regione ha affermato che gli operai erano in casa loro. A questo punto in risposta è intervenuto un operaio spiegando perché gli operai non sono affatto a casa loro: perché la Regione è la controparte ed è un nemico da abbattere, sostenendo la giustezza del controllo di massa sulla lotta e dell'occupazione per controllare la trattativa e proponendo che al prossimo incontro di giovedì con la giunta regionale e i rappresentanti del governo, ci sia la partecipazione di tutti gli operai. Lunghi applausi hanno accompagnato questo intervento; quando poi il sindacalista ha sottolineato la presenza della DC si sono levate urla e fischi. L'occupazione continua in attesa della riunione del consiglio regionale.

Costui ha tranquillamente ammesso che in pratica l'ufficio di collocamento di Milano non serve a niente. Pochissimi infatti sono coloro che vengono, effettivamente, avviati al lavoro. Per quanto invece riguarda la pubblicazione delle liste e dei criteri in base a cui vengono composte le schede o anche il semplice controllo sommario con cui vengono fatte le assunzioni dai datori di lavoro, non solo non esiste la volontà politica per farlo, ma non esiste nemmeno la possibilità materiale. Infatti l'ufficio di collocamento è sotto organico, invece di 95 impiegati ne ha soltanto 19, a questo si aggiunge lo spezzettamento in tre tronconi degli uffici e degli archivi del collocamento. Infatti dopo che la sede vecchia del collocamento fu allargata, gli uffici sono stati trasportati in tre posti diversi!

La commissione comunale che doveva presiedere al controllo degli uffici di collocamento di cui fanno parte imprenditori, sindacati e direttori degli enti di collocamento, si è riunita soltanto due volte e la prossima sarà soltanto a metà ottobre! Comunque è una commissione che non funziona per niente e i sindacati hanno evidentemente le loro responsabilità. Domani e ogni giorno ci sarà una mobilitazione permanente davanti all'ufficio di collocamento. Ogni giorno assemblee e comizi davanti al collocamento fino all'assemblea di giovedì, convocata da un volontario in tutte le fabbriche, alle ore 18 in via Chiassani 16. Tel. 800685.

Carlo Panella
continua a pag. 5

SIRACUSA - Una denuncia del giornale locale "Diario di Siracusa"

I malati usati come cavie nel lager psichiatrico

Tre ricoverati morti in seguito all'uso di "nuovi preparati" che i medici sperimentano sui pazienti per conto delle multinazionali: la commissione provinciale di indagine "al lavoro" da due anni non ha ancora detto nulla

Mentre ad Arezzo iniziavano i lavori del convegno dei compagni di Psichiatria Democratica, a Siracusa si apriva il VII Congresso regionale della società siciliana di Psichiatria sui «Problemi e Prospettive dell'assistenza Psichiatrica in Sicilia». I congressisti rappresentanti di tutti i paesi del Mediterraneo (Turchia, Grecia e perfino Israele) disquisivano su metodi avanzati, teorie di avanguardia applicate nei manicomi dei vari paesi, mentre gli ammalati nella stessa città in cui avveniva il congresso, marciscono in manicomi tremendi. A Siracusa infatti nell'ospedale neuropsichiatrico diretto dal prof. Raffaello Gattuso, organizzatore del congresso regionale, centinaia di pazienti vivono in condizioni sub-umane. Al cronometro 200 pazienti rimangono in piedi tutto il giorno, gli altri pigliati agli altri senza potersi sedere per il pericolo di essere travolti e schiacciati dagli altri ammalati. Un ospedale come il neuropsichiatrico di Siracusa dovrebbe per legge avere, oltre al direttore sanitario, 7 primari, 7 aiuti, 7 assistenti più uno psicologo, un igienista, 7 assistenti sociali, un personale in complesso di oltre 30 persone. In realtà sono soltanto 14 i medici e gli aiuti, tanti che vi lavorano. Queste forze inoltre sono mezzate da incarichi in cliniche private e perfino in altre città.

Ma la cosa più grave è che da tempo all'ospedale neuropsichiatrico si conduce una attività di sperimentazione farmacologica sui ricoverati assolutamente illegale. Le multinazionali usano questo istituto come centro per la verifica dei loro nuovi prodotti medicinali. Casse di preparati giungono a Siracusa, casse di documenti, schede e relazioni partono da Siracusa per attraversare l'oceano dirette in USA. Il servizio naturalmente è lautamente pagato sia per le tangenti che le case farmaceutiche versano agli sperimentatori, sia per il costo che i pazienti pagano a

loro insaputa come cavie del tutto involontarie.

Nel periodo da marzo ad aprile 1974 sono morti all'ospedale 3 pazienti mentre subivano un trattamento sperimentale con un farmaco che avrebbe dovuto essere un nuovo ritrattivo antiepilettico. Il medicinale non era ancora stato sperimentato (Gardenan) e i suoi effetti non erano ancora definiti. Le diagnosi dei tre pazienti morti sono le classiche diagnosi di collasso circolatorio, o di complicazioni polmonari, ecc., insomma morti perché gli si è fermato il cuore!

L'ultimo episodio in ordine di tempo è accaduto una settimana fa al reparto agitati, dove un ricoverato si è suicidato impiccandosi con la cinghia dei pantaloni. In quel momento due infermieri stavano controllando più di 70 pazienti e

manca il medico di turno.

Tutte queste rivelazioni sono state fatte dal giornale locale "Il Diario di Siracusa" venerdì scorso ed hanno sollevato moltissime reazioni, sia negli ambienti politici sia in quelli amministrativi della città. Dopo le rivelazioni si è appreso che esiste una commissione provinciale di indagine sui problemi dello ospedale psichiatrico di Siracusa. La commissione, presieduta da Caciemi (socialista), è formata inoltre dal democristiano Spoto-Puleo e Paci, dal missino Nigro e da Cotroneo del PCI. Questa commissione sta lavorando da circa due anni, ma fino ad ora non ha ancora detto un bel nulla di quello che sta avvenendo dentro all'ospedale psichiatrico.

Cotroneo ha dichiarato soltanto che le rivelazioni

pubblicate dal "Diario di Siracusa", a suo parere, non possono essere smentite, da quando i giornalisti gli hanno chiesto di fare altre dichiarazioni si è appellato al «segreto» che lo vincola in quanto componente della commissione d'indagine. Comunque ha promesso che al prossimo consiglio provinciale, dirà tutta la verità sull'ospedale psichiatrico. Meglio tardi che mai.

Queste rivelazioni sull'ospedale psichiatrico hanno sollevato diverse reazioni: da Roma il CARM, del PR (comitato per l'abolizione del regolamento nei manicomi), si è associato alla denuncia dichiarando che al congresso di Arezzo non si mancherà di denunciare questa ennesima violenza che lo stato continua a praticare sui ricoverati.

Sabato mattina DP e il PR hanno organizzato una manifestazione di protesta.

Concluso il congresso di Arezzo

Psichiatria democratica: i delegati contro la linea dei capi storici

Finalmente nell'ultima giornata del congresso di Psichiatria democratica (svoltosi ad Arezzo il 24-25-26 settembre), sono emersi alcuni elementi dei problemi che sta attraversando l'organizzazione: si è così aperto un dibattito fino ad allora confinato nei corridoi dove si incontravano i capi storici del movimento: Basaglia, Minguzzi, Pirella... o nello scantinato dove aveva lavorato per due giorni la commissione elettorale espressa dallo stesso congresso. Alla lista di 60 nomi scelti dalla commissione per l'elezione del direttivo nazionale (41 membri) si opponeva il segretario uscente, che insieme ad altri proponeva una vera controlista, met-

tendo addirittura in ballo la propria adesione se non passavano due nomi determinanti per un certo tipo di apertura e di collaborazione con i partiti: nella fattispecie Cancrini e Goldwurm — tutti e due del PCI. All'iniziativa del gruppo che capeggia Psichiatria democratica, rispondevano molto fermamente diversi membri della commissione — tutti due delegati di sezione di DP, protestando contro questo modo di mettere in questione un lavoro democraticamente svolto dalla commissione, e contro la scelta di far figurare nella lista nomi di chi aveva portato avanti delle iniziative di base finora escluse o non espresse nel

movimento. Gli interventi sottolineavano d'altronde che il fatto di non presentare certe persone non significava il rifiuto di un confronto, ma il tentativo di dare al movimento un direttivo che riflette il lavoro svolto e mettesse in piedi un'organizzazione che permettesse la crescita del movimento all'interno dei lavoratori del settore, e l'elaborazione di nuove prospettive in un momento di stasi o di riflusso.

La votazione dei delegati confermava la lista presentata dalla commissione, escludendo Cancrini e Goldwurm: riportando così il confronto politico dalle scelte verticistiche all'elaborazione di una linea emersa dal lavoro



Gli ospedalieri milanesi in lotta, all'interno del cortile del Policlinico

Anche contro i metodi fascisti dei medici ci si può organizzare

Un volantino distribuito ad Oleggio prepara la mobilitazione per la cacciata del dott. Fagnani il medico della mutua che maltratta gli ammalati, specie le donne, per rispedirli a lavorare

OLEGGIO, 24 — Questo è il testo del volantino distribuito dai compagni di Lotta Continua facentesi portavoce della grande discussione avutasi nelle fabbriche in seguito allo scandaloso comportamento del medico Fagnani, non è un caso isolato il suo.

Fagnani assomiglia ai medici di Seveso che costringono le donne ad abortire clandestinamente esasperate dal trattamento che gli riservano in clinica Fagnani se ne deve andare e con lui tutti i medici della sua rima. Il volantino distribuito nelle fabbriche di Oleggio e di Bellinzago e soprattutto in quelle femminili ha aperto una grossa discussione sull'attuale medico della mutua il dott. Fagnani per i suoi modi di trattamento con i pazienti e soprattutto con le donne egli si sta facendo portavoce ed esecutore della campagna padronale contro l'assenteismo e spedito a lavorare molto spesso operai ed operaie che stanno ancora male. Non è un caso che in una zona in cui la classe operaia è a prevalente composizione femminile la mutua abbia scelto un medico specializzato in ginecologia per poter svolgere meglio il suo compito di cane da guardia. Ma Fagnani è famoso non solo per la sua fedeltà alla

linea padronale sulla mutua ma soprattutto per il modo traumatico con cui tratta le donne, il modo in cui impone di spogliarsi anche quando non è necessario, per il modo in cui tratta chi si ribella ai suoi metodi fascisti.

Sono questi i medici che predicano il diritto alla vita, che fanno la campagna antiabortista ma che poi non sanno far altro che rispedire in fabbrica donne ancora indispette che devono sottostare alla nocività, ai carichi di lavoro con rischi sulla propria salute e per le donne incinte per i propri figli. Dire oggi che Fagnani se ne deve andare significa dire che le donne non sono più disposte a subire queste violenze contro la propria dignità che le donne non vogliono più sacrificare la propria salute al profitto del padrone.

Oggi si tratta di dire chiaro queste cose, di rompere il silenzio e la paura che impedisce a molte donne di denunciare questa violenza subita. Bisogna organizzarsi per difendere i nostri interessi di lavoratori e di donne per questo diciamo che Fagnani se ne deve andare; tutti i consigli di fabbrica raccolgono le firme per imporre all'INAM questo obiettivo.

Materiali per il convegno delle compagne

È possibile oggi una linea di massa per le donne

E' possibile oggi una linea di massa fra le donne? Tentare oggi di fare «teoria» sul femminismo è particolarmente difficile, sia perché c'è il rischio di congelare un dibattito tutto aperto, sia perché, data l'impasse che il movimento oggi attraversa, dopo una fase di crescita impetuosa, c'è la possibilità di fare solo ideologia.

Vorrei partire dal dato di fatto della disomogeneità delle posizioni e delle pratiche all'interno del movimento, e cercare di analizzare questa molteplicità, senza proporre una sintesi oggi secondo me impossibile, ma solo prendendo posizione su alcuni problemi.

Mi ha stimolato tantissimo l'articolo di Lia Rava e Annalisa Usai comparso sull'ultimo numero di Ombre Rosse, un'interpretazione seria e intelligente di una linea credo oggi largamente presente fra le compagne, che però non riesco a condividere.

I motivi di dissenso non sono in riferimento ad una serie di affermazioni, circa la natura del femminismo (definito come rivolta, pratica, rivoluzione culturale) ma circa le conseguenze che da un certo tipo di analisi queste compagne traggono.

Nell'articolo si dice ad esempio che ogni femminista non può che essere avanguardia di se stessa, e che, di conseguenza, l'unica ipotesi possibile di costruzione e crescita del movimento, non può che essere il piccolo gruppo di autocoscienza che per «partenogenesi» si riproduce.

Ora secondo me questo tipo di impostazione è troppo meccanicistica e non fa i conti con il peso, per me decisivo, che ha l'iniziativa. Sono d'accordo sul fatto che sia improponibile un tipo di avanguardia di rapporto a vanguardia-massa, e che sicuramente le compagne

femministe non possono essere la coscienza esterna per le altre donne, ma io mi chiedo come si fa a generalizzare contenuti, magari presenti in molte donne a livello individuale, e trasformarli in forza collettiva, in lotta capace di cambiare il mondo e rovesciare la società nel suo complesso?

Credo che questo sia un problema ineludibile. Voglio dire: come è possibile coinvolgere tutte le donne in questo processo di presa di coscienza e di lotta allo stato di cose presenti? Credo che rispondere indicando l'autocoscienza come unico strumento non basti. Molte donne per la loro condizione materiale, per il tipo di doppia oppressione che subiscono nella famiglia e nella società, per il fatto di essere proletarie, sono di fatto escluse da qualsiasi possibilità di ribellarsi in modo collettivo dato l'isolamento e la solitudine in cui vivono, prive anche di molti strumenti di cui tante di noi, studentesse o intellettuali, siamo fornite. A partire da ciò credo sia impossibile dividere quello che è invece vissuto come unito. Voglio dire che molte donne proprio perché subiscono una oppressione economica, ideologica, biologica e sessuale, vogliono insieme la liberazione da tutto questo.

Per questo non credo sia deviante per le compagne femministe porsi il problema dell'occupazione, dell'aborto, degli asili nido delle case per le donne, ecc. come credo che esista un rapporto stretto e dialettico tra movimento delle donne e femminismo. L'emancipazione non è l'autonomia, credo che questo sia vero per tutte noi, ma l'emancipazione è spesso condizione ineliminabile perché per molte donne si presenti il problema dell'autonomia e si offrano le condizioni

oggettive per la partecipazione al movimento.

Non si possono dividere i bisogni materiali e l'esigenza più complessa di una vita più vera e felice.

Il pane e le rose appaiono: ma dove non si può mettere in secondo piano il fatto che per molte il problema del «pane» rimane ancora fondamentale. Non un prima ed un poi quindi, ma una loro antagonista al sistema tutte le sue forme di pressione.

Molto spesso nel ricercare elementi di unità tra tutte le donne che si affacciano alla base della costruzione del movimento, (la sua qualità ed il corpo sicuramente elementi centrali) si appiattisce l'analisi delle diversità che le donne esistono; nel modo stesso ad esempio vivere la propria sessualità ed il proprio corpo. Per ultimo voglio fare un accenno alla frase che queste compagne chiudono il loro articolo: «facciamo il nostro movimento, voi fatevi il vostro partito. Credo sia molto schematico affrontare così una contraddizione che per molte di noi è lacerante una condizione doppia militanza vissuta in modo schizofrenico, l'impossibilità di vivere e di una pratica femminista che sia «complessiva».

Ho molto da dire sul mio partito non solo lo stile di lavoro dei compagni, ma anche sulla linea politica (anche se riguardo riesco ad esprimere un giudizio con maggiore difficoltà), ma non posso oggi rinunciare a questo strumento tattico per la presa del potere. La contraddizione rimane ma voglio poter incidere sulle sue scelte, sulla sua impostazione complessiva per spostare la contraddizione a livelli più alti.

Luisa Guarnieri

Iniziare subito la mobilitazione contro la legge Lattanzio

Proponiamo la formazione di una commissione composta dai parlamentari di Democrazia Proletaria da rappresentanti di tutte le organizzazioni che hanno promosso e sostenuto Democrazia Proletaria, da militari democratici, con il compito di elaborare una proposta di legge alternativa

1. Dal '72 in avanti, da quando cioè con Henke a Capo di Stato maggiore della difesa, è iniziato il rilancio della ristrutturazione delle Forze armate, uno dei suoi obiettivi fondamentali è stato quello di riqualificare il controllo totale e indiscusso su un corpo di militari di leva profondamente modificato dalle lotte operaie e studentesche.

Dopo che l'iniziativa dei soldati e dei sottufficiali ha sconfitto la «bozza» Forlani le gerarchie hanno tentato la via del compromesso con PCI e PSI per isolare il movimento e realizzare una operazione trasformista tesa a modificare alcune questioni formali, a fare alcune concessioni, ma lasciando immutata la sostanza.

La proposta Lattanzio rappresenta il coronamento di questo tentativo, nelle condizioni migliori per le gerarchie, cioè con un governo che si regge esclusivamente per l'estensione del PCI e del PSI.

Questa legge dietro i richiami formali alla Costituzione nasconde il tentativo di mettere le FA fuori dalla costituzione per legge.

Le gerarchie non hanno però osato spingersi troppo avanti nemmeno sul terreno delle concessioni formali, e al tempo stesso hanno dovuto rendere esplicito il loro progetto che consiste nella volontà di riconfermare il loro comando assoluto e incontrollato sulle FA.

fonda appunto sul compromesso con il PCI e il PSI, può essere rovesciata, l'iniziativa del movimento e delle forze rivoluzionarie possono imporre la sconfitta di questo progetto e conquistare obiettivi più avanzati.

2. L'impossibilità strutturale delle gerarchie militari e della DC di avanzare proposte coerentemente democratiche costituisce il primo punto debole di questa proposta di legge che ripropone contenuti inaccettabili ad ogni coerente democratico.

In primo luogo perché una «legge di principio» che si proponga di definire alcuni limiti alla libertà costituzionali del cittadino militare, non può eliminare puramente e semplicemente queste libertà e diritti, ma solo proporre determinate e ben definite limitazioni.

Un esempio chiarificatore si ha rispetto alla libertà di associazione. La legge Lattanzio non regola questo diritto all'interno delle FA, ma vieta in assoluto qualunque forma di associazione e comunione che sottopone all'autorizzazione delle gerarchie militari.

In secondo luogo perché continua a riproporre la «autonomia» delle gerarchie militari per quel che riguarda il regolamento di disciplina, che dovrebbe essere emanato dal governo su proposta degli stati maggiori. Qualunque sia il testo che verrà approvato per quel che riguarda la «legge di

principi» anche il regolamento dovrà essere di scuso ed approvato in parlamento per verificare la corrispondenza in primo luogo con la Costituzione e poi con la stessa legge di principi.

In terzo luogo la legge Lattanzio ripropone una concezione estensiva della applicazione del regolamento che è inaccettabile, perché intesa come strumento di repressione e di controllo e non come strumento funzionale al perseguimento della preparazione dei cittadini alla difesa. Se la legge di principi si riferisce alla condizione generale del cittadino soldato, il regolamento va applicato solo nelle attività strettamente di servizio. Ora se è necessario una discussione ulteriore per chiarire se il regolamento possa vigere in quelle fasi della vita militare — negli intervalli, durante il rancio, nelle ore di riposo — che non hanno niente a che fare con servizi e attività militari, è certo che il regolamento non può essere applicato nelle ore di libera uscita, in licenza ecc. indipendentemente dal fatto di indossare la divisa o meno.

3. La questione principale su cui punta la legge Lattanzio è però un'altra: gli organismi di rappresentanza. Il riconoscimento di principio della rappresentanza rappresenta infatti da un lato la conquista più grossa delle lotte dei soldati e dei sottufficiali, dall'altro la «concessione» su cui le

gerarchie puntano per isolare il movimento, darsi una patente di democraticità, garantirsi l'appoggio del PCI e del PSI. La necessità di spingersi avanti su questo terreno ha però costretto le gerarchie militari a rendere esplicito il loro punto di vista: nessuna riforma democratica può arrivare a mettere in discussione il loro comando assoluto sulle FA, né immettere strumenti di controllo su di esso.

Se per quanto riguarda questo punto si tratta innanzi tutto di respingere quella che è una pura provocazione, cioè la pretesa che siano gli stati maggiori a decidere quali organismi di rappresentanza fare e come regolamentarli, la questione essenziale riguarda la definizione degli ambiti in cui gli organismi di rappresentanza agiscono, i loro poteri decisionali e di controllo. La legge Lattanzio propone come ambito di azione di questi organismi tutte le questioni che non abbiano a che fare con l'esercizio del comando. Questa definizione è inaccettabile non solo per la sua genericità, ma per la sua sostanza che lascia inalterato proprio quello che la lotta dei soldati e dei sottufficiali ha messo in discussione: l'autoritarismo dell'ordine, l'impossibilità di discutere e di affrontare collettivamente tutto ciò che ha a che fare con la preparazione della difesa sulla base di direttive che dovrebbero essere impartite

dal parlamento. La discussione e la lotta sugli organismi di rappresentanza si pone inevitabilmente in un ambito più ampio e concreto di quello della democrazia formale. Impone di entrare nel merito del funzionamento delle FA, della concezione difensiva — almeno tale dovrebbe essere, ma non è — a cui si informano. Impone cioè di passare dalla forma — l'applicazione della Costituzione — al contenuto, a cosa servono le FA, come funzionano, chi le dirige. Ogni posizione che, in nome di un astratto realismo, si prepari ad accettare i limiti proposti da Lattanzio per la rappresentanza, senza impegnarsi in una battaglia che ha questi contenuti, sarebbe condannato a fare da reggicoda, dentro e fuori del movimento, alla linea del PCI che su questo, si identifica con quella degli Stati Maggiori.

Sui problemi sollevati attorno agli organismi di rappresentanza si tratta dunque di aprire il dibattito più ampio utilizzando a pieno una esperienza come quella dell'intervento delle FA in Friuli che ha creato per la prima volta le condizioni per affrontare in positivo il problema di una ristrutturazione democratica del ruolo e del funzionamento delle FA.

4. Il dibattito che si è svolto al Coordinamento nazionale dei soldati ha evidenziato l'intreccio fra questi diversi problemi: legge Lattanzio, ristrutturazione, intervento in Friuli.

La discussione e la lotta sugli organismi di rappresentanza si pone inevitabilmente in un ambito più ampio e concreto di quello della democrazia formale. Impone di entrare nel merito del funzionamento delle FA, della concezione difensiva — almeno tale dovrebbe essere, ma non è — a cui si informano. Impone cioè di passare dalla forma — l'applicazione della Costituzione — al contenuto, a cosa servono le FA, come funzionano, chi le dirige. Ogni posizione che, in nome di un astratto realismo, si prepari ad accettare i limiti proposti da Lattanzio per la rappresentanza, senza impegnarsi in una battaglia che ha questi contenuti, sarebbe condannato a fare da reggicoda, dentro e fuori del movimento, alla linea del PCI che su questo, si identifica con quella degli Stati Maggiori.

Lanciare da subito nelle caserme e fuori una campagna di massa di informazione e chiarificazione su questi temi è il primo compito a cui dobbiamo dedicarci le forze rivoluzionarie.

Per quanto riguarda la legge Lattanzio questa volta, a differenza che con Forlani, non è sufficiente lo schieramento dei «no». Questa battaglia si può combattere e vincere solo a partire dalla capacità del movimento di avanzare proprie proposte alternative. La definizione dei contenuti di una legge alternativa è uno dei compiti del movimento in preparazione della assemblea nazionale.

Rispetto a questo alla sinistra rivoluzionaria spetta un compito specifico che non è semplicemente quello di operare all'interno del movimento o di aspettare le proposte che farà, ma di avanzare da subito una proposta precisa che contribuisca al dibattito di massa.

Per questo proponiamo che a tempi strettissimi si costituisca una commissione formata da membri del gruppo parlamentare di DP, da rappresentanti di tutte le forze politiche che hanno dato vita e sostenuto Democrazia

Commissione Nazionale Forze armate continua a pag. 6



TORINO, 27 — Sabato pomeriggio le detenute delle «Nuove» di Torino sono salite sul tetto del carcere per protestare contro le condizioni generali di vita nella prigione, i trasferimenti e la mancata attuazione degli accordi di agosto.

Le detenute, dopo che una loro delegazione era stata ricevuta dal direttore del carcere, hanno fatto pervenire all'esterno un comunicato in cui ribadivano la loro intenzione, visti anche gli esiti delle trattative, «di continuare la lotta sino a quando non si avrà un primo risultato concreto», invitando i detenuti delle altre carceri e i compagni esterni ad appoggiare la loro lotta. Alle 19,30, l'ora in cui scadeva l'ultimatum della direzione, le detenute si trovavano ancora sui tetti.

AVVISI AI COMPAGNI

MESTRE

Martedì 28 settembre ore 16 in sede riunione delle compagne di Lotta Continua. Ogd. il convegno delle compagne.

MILANO

Insegnanti

Martedì ore 18 pensionato Bocconi (via Bocconi) riunione dei maestri (vincitori di concorso e no).

TORINO

Lotte sociali

Mercoledì 29 settembre ore 20,30 Assemblea generale di tutti i compagni delle lotte sociali.

Devono partecipare anche i compagni della commissione sanità (medici e infermieri) studenti, le compagne dei consulenti, responsabili cellula operaia, insegnanti, responsabili di sezione, circoli giovanili.

Ogd. elezioni consigli di quartiere, organismi autonomi di massa, dibattito congressuale.

ROMA:

Mercoledì 29 settembre 1976, alle ore 18, presso la libreria Uscita, via dei Banchi vecchi 45, Maria Arena, Luca Meldoiesi, Giuseppe Regis e Nicoletta Stame dell'Istituto Politico Culturale Edizioni Oriente, pre-

senteranno il n. 42 di Vent dell'Est su la rivoluzione socialista in Albania. La classe operaia nella gestione dello stato e delle imprese; industria, agricoltura, sviluppo economico e sociale; insegnamento cultura e sanità.

PADOVA Martedì 28 ore 20,30 inizio del dibattito congressuale. Introdurrà il compagno Gigi.

PER IL CONVEGNO OPERAIO

I compagni responsabili provinciali del lavoro operaio devono da subito concordare col centro, il numero e il carattere della partecipazione della delegazione di tutta la provincia. Data la capienza ridotta dell'unica sede in cui ci è possibile organizzare il convegno è assolutamente indispensabile che venga rispettato in maniera rigorosa il carattere operaio nella partecipazione e che la partecipazione degli esterni, oltre al CN, sia limitata ai soli responsabili provinciali del lavoro operaio, cioè non più di 1 per provincia.

Inoltre, la situazione finanziaria non ci permette di sostenere centralmente nessuna spesa per il convegno. Le sedi allora devono tutte garantire che i compagni che partecipano ai lavori del convegno operaio portino la loro quota di partecipazione di lire 15.000 ciascuno che ci è stata richiesta dal gestore prima dell'inizio dei lavori. In caso contrario si rischia di non poter tenere il convegno. Ribadiamo, infine, l'invito a informare il centro delle attività delle sedi e ad inviare al giornale il materiale di preparazione al convegno.

Napoli

SELENIA: AGLI OPERAI CHE VOGLIONO APRIRE LA LOTTA IL SINDACATO PROPONE UNA "CONFERENZA DI PRODUZIONE",

Gli operai vogliono partire subito con una piattaforma aziendale per occupazione, salario, passaggi automatici di categoria. Il Cdf propone, dopo la vertenza Campania e Elettronica, un'altra vertenza-calderone

POZZUOLI (Napoli), 27 — In un recente volantino distribuito dal consiglio di fabbrica della Selenia vengono esaminati alcuni problemi sui quali da tempo il Cdf si sta misurando in un logorante quanto sterile braccio di ferro con il padrone, lasciandosi trascinare in una serie di riunioni e controrunioni a vari tavoli di trattative, con il risultato di rimanere sempre più ingabbiata in una logica di gestione dei problemi aziendali e — nella migliore delle ipotesi — in una linea tutta difensiva che non trova più alcuna credibilità tra i lavoratori. La Selenia è una fabbrica a partecipazione statale che opera sul campo dell'elettronica, con produzioni di alto contenuto tecnologico, sia in campo civile che militare (radars, computers, missili, telecomunicazioni, ecc.). Nonostante sia in fase di espansione con la creazione di due nuovi stabilimenti (a Giuliano, Napoli, e a Pomezia, Roma) è da tempo in atto una forte ristrutturazione tesa a trasformare lo stabilimento del Fusaro (Pozzuoli) in una fabbrica a produzione prevalentemente militare (missili, radars). A parte ogni considerazione di natura politica e sociale sul tipo di scelta produttiva effettuata, le conseguenze immediate di cui i lavoratori cominciano a sentire il peso sono: 1) un aumento sfrenato della mobilità della forza-lavoro che si realizza mediante continui trasferimenti e spostamenti; 2) una minore occupazione (300 posti di lavoro in meno rispetto agli impegni sottoscritti dall'azienda nel 1974); 3) una gestione tutta paternalistica dei passaggi di categoria; 4) un uso generalizzato dello straordinario (66.614 ore nel primo trimestre 1976. Almeno 70 lavoratori hanno già superato il limite contrattuale annuo di 170 ore con punte da 400 a 580 ore).

Di fronte a questi problemi, la linea che il Cdf tenta di seguire è quella dell'informazione e della contrattazione: nel senso stabilito dall'ultimo contratto dei metalmeccanici, col risultato che, ad esempio nel caso dei trasferimenti, questi vengono tranquillamente effettuati dall'azienda e subito dai lavoratori, ai quali non è possibile resistere indefinitamente su una posizione di rifiuto individuale del trasferimento senza avere una linea di prospettiva su cui impostare una resistenza passiva, ma una lotta generale di attacco all'organizzazione del lavoro.

Lo stesso discorso vale per i passaggi di categoria per i quali il Cdf è scivolato in una logica di gestione, presentando liste di persone a cui, a suo giudizio, spetterebbe il pas-

saggio, e rifiutando di elaborare una proposta complessiva che stabilisca criteri generali sui quali impegnare concretamente — con la lotta — tutti i lavoratori.

Eppure la Selenia, specialmente in questo ultimo anno, è stata una fabbrica in cui il dibattito operaio sull'occupazione, scelte produttive, organizzazione del lavoro, salario è stato molto vivace, tanto che l'assemblea generale che doveva approvare il contratto si conclude con un rifiuto clamoroso dell'accordo sindacale e con un impegno preciso da parte del Cdf di partire — subito dopo la firma del contratto — con una piattaforma aziendale.

Questo impegno, che il Cdf era stato costretto ad assumersi per cercare di ricomporre una contraddizione palese tra base e vertice e per recuperare una credibilità messa in seria discussione dagli operai, oggi viene eluso completamente. Invece della piattaforma aziendale con al centro i problemi dell'occupazione, del salario, delle categorie, ecc. — per i quali oggi gli operai sono pronti a lottare seriamente — il Cdf, soprattutto per bocca dei delegati del PCI, tenta di far passare la proposta di una «conferenza di produzione» con la solita passerella di tutte «le forze politiche e sociali», nella prospettiva di una ennesima fumosa vertenza-calderone che, dopo la vertenza Campania e dopo la «Vertenza Elettronica» (tutte rimaste lettera morta), il sindacato probabilmente farà sulle PP. SS. ed alla quale la Selenia dovrebbe dare la propria stanca adesione, sapendo bene gli operai quali risultati se ne ottengono.

I guasti che la linea sindacale, del PCI e del PdUP, stanno procurando in fabbrica risultano sempre più evidenti agli operai. Le difficoltà che si incontrano sono essenzialmente difficoltà di organizzazione autonoma, difficoltà di alternativa di direzione politica rispetto al sindacato.

Non è raro in questa fase sentire operai chiedere esplicitamente di costituire un sindacato diverso, un «sindacato di lotta continua», che testimoni l'esigenza più viva di un supporto organizzativo indispensabile per utilizzare a pieno l'enorme potenzialità di lotta che oggi esiste nella classe operaia, e che viene disperso dalla politica suicida delle confederazioni CGIL-CISL-UIL.

Anche se non ancora in maniera maggioritaria, la politica dei sacrifici predicata dal PCI sta comunque svelando ad un numero sempre crescente di operai la reale natura del partito che gli operai considerano co-

me il rappresentante dei loro interessi di classe, sta svelando la natura del compromesso storico, il vero significato dell'«astensione del PCI» nei confronti del governo monocoloro DC.

Tutto questo si concretizza in sentimenti allo stesso tempo di rabbia e di frustrazione, col pericolo di riflussi individualistici e qualunquistici, col ricorso alla pratica dello straordinario, diventato tra l'altro un ricatto padronale a cui risulta sempre più difficile opporsi in assenza di qualsiasi iniziativa per il salario e contro il carovita.

Occupazione, salario, passaggi di categoria svincolati dalla logica padronale della professionalità, sono temi sui quali gli operai hanno ormai misurato tutta l'impotenza della linea seguita dal sindacato. La chiarezza raggiunta a livello di massa su

questi problemi fa sì che anche il discorso sulla riduzione dell'orario di lavoro come rimedio contro la disoccupazione comincia a diventare non più soltanto vagheggiamento fantastico di poche avanguardie (bollate fino a poco tempo fa di inguaribile estremismo) ma patrimonio cosciente di un numero sempre maggiore di operai.

Una piattaforma integrativa aziendale — pur nella sua inevitabile limitatezza di fronte ai nodi politici nazionali ed internazionali — viene oggi vista dagli operai come l'iniziativa minima per rilanciare concretamente le lotte, per riprendere in mano l'iniziativa contro l'attacco che i padroni e il governo — con l'appoggio esplicito di sindacato e PCI — stanno portando alle condizioni di vita delle masse popolari.

La festa popolare alla Fargas



Napoli

Le operaie della Comet di nuovo in lotta: questa volta per difendere il posto di lavoro

L'appoggio militante dei disoccupati organizzati di Marano.

L'importanza del sostegno degli operai della Selenia, la maggiore committente

NAPOLI, 27 — La Comet (Fusaro-Bacoli) è una fabbrica elettronica con 82 posti di lavoro in smobilizzazione occupati quasi tutti da operaie in maggioranza sui vent'anni. Queste ragazze sono scese in lotta due anni fa per il rispetto del contratto (le paghe erano sulle 400 lire all'ora). Oggi sono in assemblea permanente con l'appoggio militante dei disoccupati organizzati di Marano.

Il caso Comet è l'ennesima testimonianza del piano di smobilizzazione delle piccole fabbriche, dell'attacco all'occupazione che procede a Napoli: si è quasi perso il conto delle fabbriche smobilizzate negli ultimi tre anni.

Purtroppo quelle che hanno fatto storia, che si sono battute, e duramente, sono state poche e la loro determinazione alla lotta ha sofferto dell'isolamento in cui hanno condotto la loro battaglia. Isolamento di una strategia sbagliata perché alla Sumbeam come alla GIE, Merrel, Angus (per citare le più combattive), non sono mancati gli atti di solidarietà degli operai, le dichiarazioni delle istituzioni, le iniziative «responsabili» delle organizzazioni sindacali. Ma è mancata la capacità (qualche volta la volontà) di opporre un'alternativa diversa e organizzata alla logica dei sacrifici. Il 23 all'assemblea aperta alla Comet si è ripetuto il gioco delle parti: presenti stampa, partiti, sindacato, Cdf di zona. Il sindacato, per bocca di Scarano, alza il tiro sulla situazione nazionale e internazionale e cerca di buttare la patata bollente ai partiti e agli enti locali (sindaci, regione). Il sindacato di turno (Martino del PCI di Bacoli) tiene a sottolineare, con dotti riferimenti storico-giuridici che la requisizione non spetta a lui, ma al prefetto, che comunque è un «atto politico» che economicamente non ha mai risolto niente e che in ogni caso deve confrontarsi con la linea del suo partito. Ma il suo partito è contrario a difendere l'occupazione fabbrica per fabbrica, ce lo ha ricordato Amendola di recente.

Allora è proprio il caso di dar seguito all'autocritica sindacale di Paolo della Ragione (PdUP) che, dopo tanti mesi che segue la situazione della Comet, ha scoperto che ci sono dei ritardi e che

bisogna difendere ogni posto di lavoro.

Perché questa non resti una affermazione senza seguito pratico le giovani e giovanissime operaie della Comet devono far capire che sono uscite di tutela.

Devono riuscire in prima persona a coinvolgere gli operai della zona a partire da quelli della Selenia, la maggiore committente della Comet. In due anni di lotta volta a volta sono stati delegati alcuni membri del Cdf della Selenia perché paternalisticamente dessero una mano a queste ragazze sprovvedute e inesperte. Ma non si sono mai discussi i rapporti

tra la mancanza di commesse alla Comet e gli straordinari e la ristrutturazione alla Selenia, né tantomeno si è arrivati a iniziative comuni per un programma comune.

Oggi gli obiettivi sono inscindibili: lotta agli straordinari e alla ristrutturazione, più salario e meno orario alla Selenia come alla Comet, e soprattutto vigilanza delle operaie e dei disoccupati organizzati per battere sul nascere voci o promesse di posti sostitutivi. Le inadempienze della Selenia (300 posti promessi e fino ad ora non mantenuti) sono l'ultimo salutare insegnamento in proposito.

Le prime assemblee per il contratto gomma-plastica

Gli operai della Michelin di Cuneo, vogliono: 40.000 lire, riduzione di orario, nuova occupazione

CUNEO, 27 — Si è tenuta nei giorni scorsi la prima assemblea dei delegati e dei quadri sindacali della Michelin dal rientro delle ferie. All'ordine del giorno era la discussione sulla piattaforma del contratto che scade quest'autunno. Il sindacato si è presentato a questa scadenza con una bozza di piattaforma estremamente generica. Appena conosciuta la bozza preparata dal sindacato la reazione degli operai è stata estremamente dura. «Se non si dice niente sul turno di notte non credano i sindacati di poter aprire il contratto», «sono 3 anni che qui alla Michelin c'è stato un aumento e intanto il padrone è riuscito con la ristrutturazione e gli spostamenti ad aumentare di 1/3 la produzione e il costo della vita fuori è quasi raddoppiato». Da queste discussioni sono emersi i punti qualificanti che gli operai ponevano come condizione inderogabile al sindacato: almeno 40 mila lire di aumento salariale sui minimi contrattuali, riduzioni orarie per i turnisti attraverso il recupero di un'ora ogni notte lavorata, in modo che

alla fine di ogni mese ogni operaio che fa i turni possa starsene a casa per un giorno lavorativo; Esplicita affermazione che il sabato deve essere considerato festivo e come tale non possa essere utilizzato neanche in casi eccezionali; passaggi automatici nelle categorie, in modo che tutti gli operai possano dopo un certo periodo (4-5 anni) passare alle categorie superiori; copertura di tutti i posti di lavoro lasciati vacanti dalla direzione in questi ultimi anni; precise garanzie sugli scatti di anzianità in modo di arrivare alla parità con gli impiegati.

All'assemblea dei delegati questa linea è emersa in modo netto in numerosissimi interventi, per cui il sindacato ha dovuto impegnarsi a portare nell'assemblea generale degli operai una proposta di piattaforma che avesse questi contenuti.

GELA

Mercoledì 29 ore 17 attivo interprovinciale. Devono essere presenti i compagni di Ragusa e Caltanissetta. Ogd: ripresa dell'intervento politico e convegno operaio.

Materiali per il convegno operaio

I DELEGATI ALLA FIAT

Verifica dei delegati e sviluppo dell'organizzazione di massa

La definizione delle linee di tendenza non deve ovviamente farci dimenticare la necessità di analizzare momento per momento lo sviluppo reale dei rapporti di forza. In particolare, sarebbe molto sbagliato sopravvalutare la forza dei revisionisti alla FIAT e nelle altre grandi fabbriche, tanto più dopo un'esperienza come il contratto che ha messo duramente alla prova la linea politica e la tenuta organizzativa. Allo stesso modo va attentamente considerato quanto il risultato del 20 giugno — che non può essere separato dal governo che quel risultato ha prodotto — può aver influito sulla credibilità della proposta revisionista nelle fabbriche, così come su quella dei rivoluzionari. Dovendo affrontare quella che si presenta come una vera e propria nuova campagna elettorale — così a nostro avviso va ge-

stita la battaglia sulla rielezione dei delegati alla FIAT e nelle altre fabbriche — è quanto mai necessario non ripetere errori di schematicismo e di superficialità nel giudizio sul movimento e in particolare sulla classe operaia, che già una volta sono stati pagati dalle avanguardie. Proprio per questo va fatta chiarezza su quanto ci si può e ci si deve ripromettere dalla scadenza di cui stiamo discutendo. Innanzitutto non può essere sottovalutato lo spazio che il padrone, direttamente, tenderà di conquistarsi. La critica pesantissima degli operai ai delegati rischia di tradursi in un generale disinteresse per la loro rielezione.

Questo vale per gli operai come elettori, ma anche come candidati. E' prevedibile — la dimensione di questo fenomeno dipenderà dai reali rapporti di forza e dall'iniziativa delle

avanguardie; non ci si accusi di drammatizzare la questione — che la direzione, attraverso l'intervento delle gerarchie nelle situazioni più deboli e dove il disinteresse per la verifica dei delegati è più marcato, apra uno spazio al Sida a suon di ricatti e di intimidazioni, facendo magari apparire i delegati gialli come i meno peggio e i più ammanicati con il caposquadra o il caporeparto. Non si sottovalutino mai abbastanza le ragioni della politica del PCI — sarebbe bene ricominciare a parlare degli incendi e di come allora i revisionisti assecondassero le manovre repressive della direzione — non offra alcun serio baluardo — anzi! — alle iniziative di destra.

In secondo luogo, il disinteresse di una parte consistente del centro operaio, ma anche di una parte delle avanguardie, per la rielezione dei delegati

può favorire il tentativo del PCI di mantenere in sella i «senatori a vita». Non solo. Il continuo rinvio, ma soprattutto una rielezione dei delegati che non sia un'occasione di battaglia politica può consentire al PCI di reclutare una nuova leva di operai, per lo più giovani, che hanno giocato un ruolo importante nel contratto, ma che non hanno ancora trovato un riferimento stabile a sinistra. Indebolire l'organizzazione revisionista attaccando i «senatori» e contrastandone il reclutamento è dunque un altro obiettivo prioritario dei rivoluzionari.

Ma ancora non abbiamo colto il cuore del problema. Una campagna elettorale non si può condurre soltanto in negativo. Diciamo questo perché ci sembra che in molti compagni della sinistra ci sia la tendenza a guardare in modo riduttivo al

confronto che si sta aprendo nelle sezioni FIAT; come se, di fronte a un presunto e indefinito mutamento dei rapporti di forza a sfavore dell'autonomia, ci si possa unicamente rinchiudere sulla difensiva, arginando da un lato i colpi della ristrutturazione e dall'altro l'inarrestabile avanzata dei revisionisti. Una cosa è chiara: gli operai non vogliono, al posto di delegato, né i ruffiani del Sida, né i «senatori» che lavorano a una non lontana restaurazione delle vecchie commissioni interne, né i nuovi «funzionari della produzione». Ma che cosa significa questo in positivo? Se è vero che l'organizzazione di massa non è un feticcio, né tanto meno un mitico obiettivo che si potrà raggiungere soltanto nei momenti di più acuta precipitazione dello scontro sociale, ma il processo reale attraverso cui la classe costruisce la propria capacità di praticare la lotta generale, sarebbe quanto mai sbagliato saltare e gestire sulla difensiva una scadenza come la rielezione dei delegati alla FIAT, solo perché quella scadenza non si presenta nelle migliori condizioni possibili; perché da un lato l'eredità del contratto e del 20 giugno è contraddittoria o perché la ripresa delle lotte nelle varie sezioni è appena agli inizi.

Non c'è alcun dubbio d'altra parte che la posizione dei rivoluzionari sui delegati non può non fare i conti con la crisi profonda e irreversibile che le strutture di base del sindacato hanno attraversato in questi anni. I compagni della FIAT si chiedono giustamente: è possibile rivitalizzare i consigli nel senso di un loro pieno recupero alla direzione delle lotte sul programma dei bisogni operai? E ancora: è possibile offrire ai delegati una prospettiva che non sia quella di una progressiva subordinazione alle direttive dei vertici sindacali da un lato e alla logica della produzione capitalistica dall'altro? Allora prima domanda crediamo si debba dare una risposta chiaramente negativa. Il processo attuale in corso di lottizzazione del sindacato fra i partiti vale per le segreterie nazionali delle confederazioni così come per i consigli delle sezioni FIAT.

L'esaurimento di ipotesi come quelle dell'unità e dell'autonomia sindacale, nel senso che ad esse veniva attribuito in questi anni da migliaia e migliaia di compagni a diretto contatto con i contenuti autonomi e unificanti espressi dal movimento non può non influire negativamente sulle strutture che di quelle ipotesi dovevano essere l'asse portante. Questo ovviamente non significa che la lottizzazione del sindacato possa considerarsi ormai un fatto com-

piuto o che a sua volta non sia destinata a provocare contraddizioni destinate a incidere sui livelli di unità del movimento. Tutt'altro. E non ci riferiamo soltanto alle iniziative più o meno consistenti delle forze che resistono alla logica del compromesso storico nel sindacato, ma soprattutto agli ostacoli che il vertice revisionista incontra nel tentativo di disciplinare alla sua linea i quadri di fabbrica. Già oggi si intravedono i primi scricchiolii che sono certamente destinati ad approfondirsi in presenza di una forte ripresa di lotta.

Proprio la rilevanza di queste contraddizioni, che peraltro investe uno strato di avanguardie rinnovate — come abbiamo già accennato — solo parzialmente negli ultimi tre anni in ragione del blocco delle assunzioni, ci porta a concludere che, malgrado un giudizio molto netto sul futuro dei consigli alla FIAT — la cui decadenza è stata decretata più e più volte dai vertici sindacali e non certo da noi — non si possano eludere i problemi che lo strato di avanguardie — o, se vogliamo, di ex-avanguardie — di cui abbiamo detto, si trova a dover affrontare in quella che è una delicata e decisiva fase di trapasso. La verifica dei delegati è un primo passaggio di tale trapasso, a condizione che non si veda in essa

una scadenza risolutiva, che si vince o si perde, rinunciando a prevedere le tappe ulteriori del processo di costruzione dell'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche, un processo che si potrà alimentare unicamente nello sviluppo della lotta autonoma. E a condizione altresì che quella verifica sia messa sui piedi dell'autonomia operaia, dei suoi contenuti così come si esprimono in questa crisi.

E qui veniamo alla seconda domanda. La battaglia contro i revisionisti si può condurre soltanto sulla base di una proposta politica adeguata ai compiti della nuova fase che stiamo attraversando. Le elezioni si devono affrontare con un programma che, primo, dia una risposta alle richieste che giorno per giorno vengono dagli operai di fronte alla ristrutturazione padronale; secondo, proponga una piattaforma credibile in vista della vertenza aziendale; terzo, sappia collocare i primi due aspetti in una prospettiva più ampia di lotta contro il governo, contro il carovita e contro la strategia padronale sul tema dell'occupazione. Se l'elezione dei delegati avverrà su questa base sarà possibile sostenere lo scontro con i revisionisti e, nello stesso tempo, da un lato candidare di fronte alle squadre compagni in grado di assumersi in tutto o in parte il programma dei bisogni operai,

dall'altro, offrire alla massa un chiaro orientamento generale: la verifica dei delegati non riguarda solo i compagni di Lotta Continua, o i compagni rivoluzionari, o militanti del PCI e del sindacato, riguarda la massa degli operai e il gran numero di potenziali avanguardie che attendono un riferimento preciso.

A questo punto la vittoria o la sconfitta in questa scadenza non si misurerà soltanto sulla base del numero di «senatori» spodestati — teniamo conto che le leghe dispongono di una consistente percentuale di coperture da assegnare indipendentemente dalla volontà degli operai — e dei compagni eletti. Si misurerà anche su questa base, ma soprattutto da quanti passi avanti avrà fatto il programma dell'autonomia, da quanti compagni avranno saputo candidarsi alla direzione della lotta, anche se quegli stessi compagni non saranno per ora riusciti a spuntarla contro i delegati che, con tutti i mezzi, il PCI cercherà di imporre. Si misurerà sulla base di come sarà creata una rete organizzativa — attenzione però a non opporre, alla difesa aprioristica dei consigli, il feticismo delle forze autonome di organizzazione — al servizio della lotta generale.

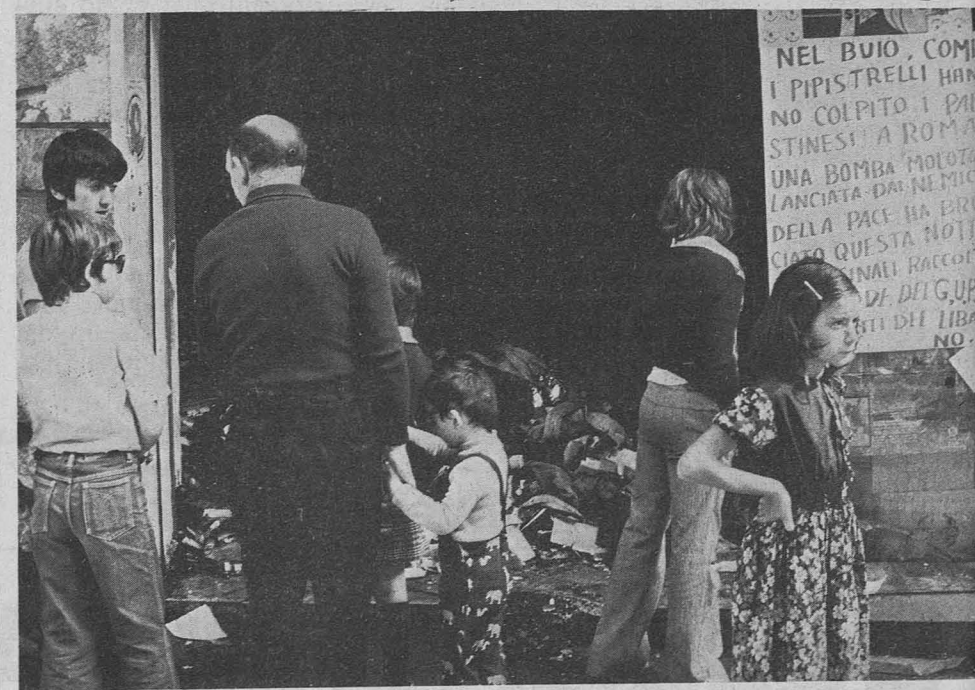
(3 - fine) Fabio Levi della commissione operaia di Torino

«USA, URSS la terra non è vostra, Libano libero, Palestina rossa!»



Gravissime provocazioni fasciste
dopo la grande manifestazione di sabato

Incendiata la sede degli studenti palestinesi. Bomba contro la sinagoga



La manifestazione internazionalista di sabato

ROMA, 27 — Oltre 70.000 compagni, democratici e antifascisti hanno dato vita ad una tra le più belle e combattive manifestazioni internazionaliste, in appoggio alla lotta dei popoli palestinese e libanese. Decine e decine di delegazioni, provenienti da ogni parte d'Italia, (particolarmente significativa la presenza dei compagni del Sud e della Sardegna) hanno sfilato per ore da Piazza Esedra fino a Piazza del Popolo, raccogliendo ovunque l'adesione e la solidarietà delle migliaia di persone che hanno fatto ala al corteo.

Il corteo era aperto da un grande striscione inneggiante alla lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi, a cui seguivano i compagni che componevano la testa unitaria, con decine e decine di bandiere. Subito dopo, accolti da un grande entusiasmo, venivano gli studenti palestinesi in Italia e gli altri studenti arabi progressisti, tra cui era particolarmente numerosa la delegazione degli studenti iraniani con la loro organizzazione FUSIL. «Il Libano è la sepoltura dei piani dell'imperialismo, del sionismo e della reazione fascista»: questo era lo striscione che apriva il corteo dei compagni palestinesi, che lanciavano in continua-

zione slogan e canti in arabo e in italiano.

All'altezza di via Cavour, un gruppo assai numeroso di soldati si è unito alla manifestazione, con slogan sul Friuli e sulla necessità immediata dell'impiego delle FF.AA. nelle zone terremotate. «Esercito in Friuli per la ricostruzione-soldati in lotta per la rivoluzione» era lo slogan più gridato dai compagni soldati. Una delegazione del comitato disoccupati di Napoli e la federazione di Napoli di Lotta Continua aprivano il corteo del Sud, con un cordone di bambini che tenevano tra le mani bandiere alte il doppio di loro. Numerose erano le delegazioni operaie e di lavoratori del pubblico impiego, venuti in piazza con i loro striscioni. Compagni della Philips di Milano, della Face Standard, della Selenia di Roma, dell'INPS, del Parastato, dei ferrovieri di Roma in lotta per il contratto, dei lavoratori della SIP, hanno dato una ben precisa caratterizzazione politica alla manifestazione.

Ma erano gli operai di Mirafiori protagonisti di tante e tante lotte, ad avere ancora una volta la presenza più significativa. La delegazione, unitaria, era aperta da un grande striscione, «Gli operai di Mirafiori

con la resistenza palestinese». E poi ancora decine e decine di comitati di quartiere, di comitati antifascisti, di circoli giovanili, di comitati di lotta per la casa con cui ci scusiamo per non averli nominati tutti, ma erano davvero troppi.

Con l'immenso corteo dei compagni di Roma, sfilavano, senza striscioni, ma con grandissima combattività, oltre trecento compagne femministe: «A Tell al Zaatar ammazzano le donne col calcio del fucile fregiato di madonne».

Uno dei momenti più significativi del corteo è stata la sosta in piazza del Gesù: «Fascisti maroniti, democrazia cristiana, dietro la croce la mano americana». Enorme la solidarietà popolare raccolta tra i passanti, tra cui molti anziani, che salutavano a pugno chiuso e sorridevano soddisfatti. Il percorso del corteo, notevolmente lungo, ha permesso proprio la riuscita piena della manifestazione nel senso che dicevamo prima. Le centinaia di striscioni, che mostravano proprio la creatività popolare, il migliore testimone della solidarietà militante e dell'adesione entusiasta alla lotta della resistenza palestinese e libanese, i tanti slogan gridati qua-

si con rabbia, con grande immaginazione, meriterebbero di essere citati uno per uno. Per tutti ne ricordiamo uno che ci sembra tra i più belli: «Tell al Zaatar l'ha scritto nella storia: rivoluzione fino alla vittoria». La manifestazione si è poi conclusa a Piazza del Popolo dove hanno parlato il compagno Tridente a nome del comitato promotore, il rappresentante dell'OLP in Italia, un compagno studente libanese. Ma la giornata di mobilitazione non è finita col comizio: i compagni nel ritornare alla stazione e ai pullman, hanno improvvisato cortei per via del Corso, per le altre zone del centro, con canti e slogan, fermandosi anche davanti alla sede del governo di Palazzo Chigi, dove i disoccupati di Napoli hanno ricordato all'On. Andreotti cosa ne pensano loro del governo della «non-sfiducia». Si è così conclusa, tra l'entusiasmo, questa grande giornata di lotta per la resistenza palestinese e libanese, con il fermo impegno di continuare la mobilitazione fino alla vittoria totale del popolo palestinese e libanese, e di lottare per imporre al governo italiano il riconoscimento dell'OLP ed un'azione incisiva per ottenere il ritiro degli invasori siriani.

Dopo varie azioni squadristiche che hanno colpito i compagni isolati prima della grandiosa manifestazione di Roma, e che hanno dimostrato tutta la paura e l'impotenza dei fascisti di fronte alla prova di internazionalismo e di forza dei rivoluzionari, due gravissime provocazioni sono avvenute nella notte successiva. La sede dei GUPS — studenti palestinesi dove erano raccolti medicinali e vestiario destinati al popolo libanese e palestinese — è stata incendiata; una bomba è stata lanciata contro la sinagoga. Il tentativo miserabile di associare questo disgustoso episodio di antisemitismo con la solidarietà al popolo palestinese (l'attentato è stato rivendicato da un buffone sciovinista «antisionista ed antipalestinese») e magari di fare attribuire alla «vendetta» della comunità ebraica l'incendio della sede dei GUPS è scoperto. Così come è chiaro a tutti che la mano è la stessa: che l'antisemitismo appare in intero a quegli stessi che auspicano lo sterminio della resistenza palestinese, a quegli stessi che hanno approvato e

plaudito alla strage di Tell Al Zaatar. Sull'attentato contro la sede dei GUPS riportiamo ampi stralci di un comunicato della nostra federazione romana:

«...Un attentato eseguito materialmente dai fascisti, ma sicuramente concertato dai servizi segreti israeliani e siriani, che con i fascisti di casa nostra sono in combutta da tempo. In questo senso pesante sono le responsabilità di chi copre questi squadristi terroristi, cioè il governo Andreotti, che in più occasioni ha dimostrato la propria collaborazione con i regimi sionista, siriano e iraniano, nella comune volontà di soffocare la lotta di questi popoli contro il fascismo e l'imperialismo, nonché la lotta dei lavoratori e degli antifascisti italiani. Le cariche e i peggiori contro i compagni nella manifestazione del 27 agosto scorso, rei solamente di dimostrare in piazza il loro internazionalismo proletario, la brutale repressione contro gli studenti arabi che occupavano l'ambasciata siriana, le cariche contro gli studenti iraniani, gli innumerevoli fogli di via con

cui studenti di paesi del terzo mondo vengono rispediti nelle loro nazioni dove rischiano la libertà e la vita, stanno a provare come ci sia ampia collaborazione tra il nostro governo e i governi fascisti e filo-fascisti di tutto il mondo. Non è un caso, infine, che l'attentato avvenga nello stesso giorno in cui decine e decine di migliaia di compagni della sinistra rivoluzionaria, di democratici e antifascisti, avevano manifestato la loro solidarietà militante con la resistenza palestinese e il movimento progressista libanese, smascherando fino in fondo il ruolo dell'imperialismo USA in Libano e il tacito appoggio del governo italiano. La federazione romana di Lotta Continua esprime ai compagni dei GUPS tutta la propria solidarietà militante e si impegna, ora più che mai, a portare avanti le richieste di riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano e la rottura dei rapporti diplomatici con la Siria con la conseguente richiesta del ritiro delle truppe siriane nel Libano». Con la Rivoluzione palestinese alla vittoria!

Il regime etiopico lancia una campagna di sterminio contro i rivoluzionari



Addis Abeba, 1° maggio 1976 - Centinaia di operai sollevano in corteo gli striscioni del Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico. E' una grande prova di forza dei rivoluzionari. Il solo fatto di mostrare un simbolo del PRPE è punito con 5 anni di carcere

Dopo il fallito attentato, giovedì scorso, contro il maggiore Menghistu, principale esponente del regime militare, la giunta etiopica ha ulteriormente accelerato la sua gravissima campagna di repressione e sterminio contro il Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico, l'organizzazione rivoluzionaria che da anni, con grande coerenza, conduce l'opposizione alla dittatura, legando le lotte contadine, operaie, all'interno dello stesso esercito.

La guerra del Derg (il supremo organismo di potere) contro i rivoluzionari è in corso fin dall'inizio (ottobre 1974) del regime militare, fin dal manifestarsi, contro una politica di sviluppo capitalistico a parole, l'«antimperialista», di fatto asservita agli interessi economici e militari USA, di un vasto movimento di operai, insegnanti, contadini, studenti.

Per tutta la fase della «riforma agraria», decine di studenti e di contadini,

impegnati nel rovesciamento concreto dei rapporti di produzione feudali, vennero assassinati dalla polizia e dall'esercito o direttamente dalle truppe dei grandi latifondisti, che verbalmente il regime si impegna a combattere. Tutte le lotte operaie che si sono sviluppate, soprattutto ad Addis Abeba, sono state represses nel sangue. Il fatto che cononostante né la straordinaria mobilitazione contadina in tutte le zone del paese, né l'agitazione operaia (ovunque caratterizzata, oltre che da rivendicazioni salariali, da parole d'ordine strettamente politiche, per il rovesciamento del regime), né la lotta di liberazione anticoloniale del popolo eritreo, si siano fermate, indica bene quanto scarsa sia la base sociale della giunta, quanto ampia e matura sia l'opposizione delle masse.

In queste lotte il PRPE è cresciuto, dimostrando la capacità (riconosciuta del resto non solo dal regime, con la sua medesima campagna di sterminio, ma da tutti i giornalisti stranieri che sono riusciti a penetrare nelle campagne e a conoscere la situazione operaia) di dirigere ed unificare i settori proletari e sfruttati di tutto l'immenso paese; e si è anche guadagnato il rispetto della resistenza eritrea. Determinante, in particolare, è stato il ruolo del partito nella resistenza popolare

contro la cosiddetta «marcia verde» per sterminare la resistenza eritrea; determinante è stato il suo ruolo nello sviluppo di un'agitazione operaia che ormai è capillare. Proprio in questi giorni è in corso ad Addis Abeba una grande ondata di scioperi cui il regime ha continuato a rispondere con l'aggressione armata.

Alla crescita tra le masse dell'opposizione socialista, alla sua crisi economica, al deterioramento, in seguito soprattutto all'impossibilità di battere la resistenza eritrea, della sua stessa posizione internazionale, il regime sta facendo fronte, all'estero, cercando di giocare su entrambi gli imperialismi; negli ultimi mesi sono arrivati immensi aiuti militari americani, mentre è in corso un avvicinamento con l'URSS, basato anche su vasti scambi di personale e istruttori militari. All'interno, mentre la cosiddetta campagna antif feudale fa ben scarsi passi avanti, il regime ha affidato ad alcuni intellettuali «socialisti» capeggiati da Haile Fidda il compito di costruire un «partito di massa», verbalmente di sinistra, che, in teoria, dovrebbe elaborare il progetto del «socialismo etiopico», in pratica tenta con tutti i mezzi di distruggere il PRPE, vi è inclusa la formazione di gruppi di picchiatori, e la promozione di manifestazioni «popolari» contro i rivoluzionari.

Ma la faccia vera della politica «sociale» del regime resta, come per l'Eritrea, la pura repressione militare. Negli ultimi mesi sono state varate leggi che arrivano a condannare alla prigione per cinque anni i sospetti «simpatizzanti» del Partito, sono stati compiuti decine di assassinii a sangue freddo di militanti ufficialmente definiti «scomparsi» — è il metodo di Pinochet —, sono state armate vere e proprie squadre addette alla distruzione del PRPE. La motivazione ufficiale della campagna è «combattere gli anarchici alleati della reazione feudale» — linea a cui non solo l'URSS ma anche i revisionisti di casa nostra danno il proprio appoggio: saba- l'Unità definiva il PRPE «oppositori» «da sinistra» del regime —; ma la campagna è una nuova prova dell'«oggettivo» riavvicinamento tra la giunta e la stessa reazione feudale. Contemporaneamente alla campagna del regime, anche il centro politico dei grandi latifondisti, EDU,

ha lanciato un suo progetto di repressione contro il Partito. Alla campagna, i militanti del PRPE, che da anni lavorano nella clandestinità, hanno opposto e stanno opponendo una massiccia resistenza. Occorre sostenerla con la più vasta attenzione e mobilitazione di tutti i compagni.

I paesi progressisti africani fanno saltare i progetti USA in Rhodesia

continua da pagina 1

ler riperte l'imbarazzo mostrato durante la guerra in Angola e di essere deciso ad un intervento militare camuffato o meno in Africa; 3) puntando tutta l'attenzione sul caso rhodesiano Kissinger ha fatto passare in secondo piano il problema della occupazione coloniale della Namibia da parte del Sud Africa ed ha definitivamente indicato in Vorster e nel partito dei nazisti sudafricani i fiduciari della politica USA, anche dal punto di vista militare, in

tutta la regione.

In questo contesto il no dei paesi africani al piano Kissinger — tra l'altro disastroso sul piano interno USA per Ford, che gli toglie l'appoggio elettorale anche dei settori neri moderati — suona come una sfida aperta a tutti questi progetti imperialisti. Questo non vuol dire che necessariamente si vada incontro, su tempi brevi, ad una deflagrazione bellica allargata nella zona. Ma certo la sfida è stata lanciata ed adesso tocca agli USA verificare, sul terreno dei rapporti di forza

reali, quali carte abbiano in mano per ostacolare la marcia del movimento di liberazione africano, nel bastione avanzato della Rhodesia così come nella r.o.c.c.a.f.o.r.t.e sudafricana. Non è improbabile che si vada incontro ad una fase in cui lo stesso movimento di liberazione dello Zimbabwe e i 5 paesi che l'appoggiano giocheranno sul piano delle proposte di accordo pacifico, ma su basi reali, per usare ulteriormente il gioco imperialista nella area.

Sempre meno appare però possibile qualsiasi mediazione sul problema del potere in Zimbabwe (Rhodesia) così come in Namibia ed in Sud Africa, e questo per la forza com-

pletiva dei movimenti di liberazione nazionali in tutta questa zona (una forza che spinge in secondo piano la stessa volontà egemonica dell'URSS su questa area e che dimostra anzi di sapere usare dell'appoggio sovietico senza però cederli contropartite). Ancora una volta appare chiara l'usura degli spazi di manovra della diplomazia imperialista a cui fa da contraltare la capacità dei movimenti di liberazione nazionali di ribaltarla, anche sul piano strettamente diplomatico, in proprie vittorie e in un rafforzamento complessivo, nonostante tutto, delle possibilità di vittoria della guerra popolare di liberazione.

Azione di commando a Damasco. Uccisi il capo e 4 ostaggi

DAMASCO, 27 — Un commando composto da quattro membri ha ieri preso d'assalto un albergo della capitale siriana, prendendo parecchi ostaggi. Dopo alcune ore, la polizia ha fatto irruzione, uccidendo il capo del commando; quattro degli ostaggi sono morti, secondo la versione ufficiale uccisi dallo stesso commando, ma le spiegazioni fornite sul modo in cui è stata attuata l'irruzione sono assai poco chiare. Quel che è certo è che, anche se non provocata dal fuoco della polizia, la morte degli ostaggi è stata voluta dal regime. I tre superstiti del commando sono stati impiccati questa mattina, nella piazza davanti all'albergo.

In un primo momento, il governo siriano ha attribuito l'azione direttamente ad Al Fatah: il che la dice già assai lunga sull'attuale atteggiamento di Assad nei confronti della resistenza palestinese, anche di quei settori sui quali egli puntava per dividere la resistenza stessa dalla sinistra libanese, e che hanno provato a Tell Al Zaatar, e continuano a provare in tutta la battaglia del Libano, di non essere disposti a compromessi sulla pelle del popolo fratello.

In seguito si è appreso che i membri del commando appartengono ad un gruppo chiamato «Giugno Nero» (giugno è il mese dell'invasione siriana). I tre sopravvissuti all'attacco poliziesco hanno chiarito i caratteri della loro azione in una trasmissione della stessa TV siriana, ieri sera: hanno dichiarato che l'obiettivo era la scarcerazione di tutti i militanti in carcere per gli attentati contro il regime siriano, che la loro parola d'

ordine, più in generale, è «portare la guerra in Siria». Secondo le fonti ufficiali, l'operazione del commando avrebbe creato commozione e sdegno in tutta la popolazione.

I dati che si hanno sull'azione di Damasco e su chi l'ha promossa sono troppo pochi per dare un giudizio definitivo. E' certo che Al Fatah se ne è decisamente dissociata. E' certo che il regime di Assad sta tentando di utilizzarla in tutti i modi per creare, anche in Siria, con tecnica israeliana, una «psicosi dei terroristi» che coinvolga anche le numerose azioni militanti che hanno colpito negli ultimi mesi, e certo continueranno a colpire, alcuni centri di potere del regime. Pur restando incerta la reale dinamica dell'azione poliziesca (è chiaro, viceversa, il disprezzo per le vite umane dimostrato dal governo nell'organizzarla), c'è un dissenso di fondo, che abbiamo più volte espresso anche rispetto ad azioni compiute in territorio sionista, nei confronti di azioni che coinvolgono, indiscriminatamente mettendo a rischio la loro vita, i civili.

Questo nulla toglie al fatto che la scelta politica di fondo, espressa del resto dalla resistenza in tutte le sue azioni — ben al di là di quella di domenica — di «portare il Libano in Siria», di trattare il regime di Assad come nemico al pari del regime sionista è fondamentalmente corretta; le contraddizioni interne alla Siria, dopo Tell Al Zaatar, dopo la esplicita intesa con la destra libanese, sono necessariamente una delle leve fondamentali su cui i popoli libanesi e palestinesi debbono contare.

11 novembre 1965: Ian Smith per conto della minoranza bianca, proclama unilateralmente l'indipendenza della Rhodesia, colonia britannica, autonoma dal 1923; Londra deferisce la questione al Consiglio di Sicurezza ONU, e considera l'eventualità di imporre sanzioni economiche.

21 novembre 1965: embargo petrolifero contro la Rhodesia deciso dal Consiglio di Sicurezza, non viene applicato dal Sudafrica, il cui regime razzista gestisce gli interessi imperialisti nello Zimbabwe.

17 dicembre 1966: nuove sanzioni economiche decise dall'ONU.

20 giugno 1969: adozione di una nuova costituzione razzista da parte della Rhodesia.

2 marzo 1970: la Rhodesia viene proclamata repubblica.

24 novembre 1971: accordo provvisorio anglo-rodeseiano firmato dal ministro conservatore britannico Douglas-Home.

23 maggio 1972: la maggioranza negra ha respinto l'accordo neocoloniale del 1971.

25 agosto 1975: il primo ministro sudafricano Vorster da una parte, e il presidente dello Zambia Kaunda dall'altra tentano di mediare tra Smith e i nazionalisti del Congresso nazionale africano (ANC) Nkombe e Muzorewa ma falliscono. I negoziati tra bianchi e negri nazionalisti riprendono in dicembre per fallire ancora una volta in marzo di questo anno.

3 marzo 1976: il presidente della Repubblica Popolare del Mozambico, Samora Machel, chiude le frontiere tra Mozambico e Rhodesia.

Questa mossa permette all'esercito popolare dello Zimbabwe di fare un salto qualitativo nella lotta, diverse zone dello Zimbabwe vengono liberate.

22 marzo: il primo ministro britannico Callaghan definisce le condizioni di un accordo anglo-rodeseiano che prevede il passaggio del potere alla maggioranza negra entro un periodo di due anni.

20 maggio: l'alto commissario britannico a Lusaka (Zambia) invita i 150.000 britannici a lasciare la Rhodesia.

10 giugno: la guerriglia apre un terzo fronte al confine con lo Zambia.

9 agosto: incursione rodeseiana di rappresaglia a Nyadzonya in Mozambico contro un villaggio di profughi, le vittime del massacro sarebbero 1000.

3-5 settembre: incontro Kissinger-Vorster a Zurigo, seguito da un incontro Vorster-Smith a Pretoria.

14-22 settembre: tournée africana di Kissinger (Tanzania, Zambia, Sudafrica e Zaire).

25 settembre: Smith accetta il piano-truffa di Kissinger, di passaggio di potere entro due anni, a condizione, tra l'altro, che la guerriglia cessi e che l'ONU ritiri le sanzioni. Kissinger s'impegna e dà garanzie complete al proposito.

27 settembre: al vertice di Lusaka i capi di stato del Mozambico, dello Zambia, dell'Angola, della Tanzania e del Botswana e il segretario generale dell'OUA (Organizzazione degli stati africani) affermano «la lotta continua» e respingono il piano neocoloniale dell'imperialismo americano.

Ford con le mani nel sacco

Un tribunale del Michigan, stato di origine del presidente, ha aperto un'inchiesta contro Gerald Ford, accusato di avere «deviato» alle sue proprie tasche, per diversi anni, fondi fatti affluire al partito repubblicano dall'ultrafeazionario sindacato marittimi (il più legato alla mafia dei sindacati americani). L'annuncio è stato dato con grande rilievo dal «New York Times», il quale tra l'altro si domanda maliziosamente che cosa avesse a che fare il sindacato marittimi di New York con il

lontano stato del Michigan: in sostanza, quei soldi erano fin dall'inizio destinati a pagare i favori di Ford al boss del «fronte del porto», e lui ne ha tratto le conseguenze, mettendosi direttamente in saccoccia.

Intanto, è stato reso nota la statistica sulle condizioni economiche della popolazione americana nel 1975: il potere d'acquisto medio è diminuito del 2,6 per cento sull'anno precedente, le persone ufficialmente definite povere sono passate da 24.400.000 a 25.900.000.

BOZZA DI DISCUSSIONE (3)

“Scienza” e terremoto

E' evidente che il terremoto non è una forza produttiva, ma solo distruttiva attualmente. Non da profitti, non c'è interesse quindi ad investirci. Anche la bomba all'idrogeno è al momento solo distruttiva, ma è una distruzione usabile a fini bellici e quindi si finanzia, anche perché c'è un progetto di controllo sulla fusione nucleare (lo stesso processo che avviene sul sole) per sfruttarne a fini produttivi l'enorme energia liberata. E la crisi mediorientale ci insegna quanto siano importanti le fonti di energia per l'economia capitalistica. A dire il vero qualche mese fa è circolata una notizia inquietante che è stata poco ripresa (a parte il nostro giornale ed un giornale radio). Diceva che il momento in cui si è verificato il terremoto in Guatemala è esattamente quello in cui è arrivata nell'epicentro del sisma l'ondata d'urto di una esplosione nucleare sotterranea statunitense. E' molto probabile quindi che l'esplosione artificiale abbia fatto da detonatore al cataclisma. Come dire che il Pentagono ha sulla coscienza anche queste migliaia e migliaia di morti. Ignoro se i compagni di Science for the People (rivista radicale americana sulla scienza) siano riusciti a fare della controinformazione su que-

sto fatto, ma metterei una mano sul fuoco che il Pentagono ha un fascicolo sull'argomento.

Che fare allora? Basta lottare perché aumentino gli investimenti dello stato in meteorologia ed in geologia? La risposta è no. Non basta, come pensano le classi dominanti ed i revisionisti, mettere in primo piano i problemi perché ne scaturisca, no le soluzioni, e soprattutto le soluzioni non sono mai univocamente determinate. Ritengo, cioè che le soluzioni degne di questo nome (che siano predittive e consentano il controllo del fenomeno unendo teoria e prassi) se mettono al primo posto i bisogni delle masse, necessariamente sono contemporanee e contestuali ad una rivoluzione ben superiore a quella che affossando il sistema tolemaico ha generato l'attuale assetto scientifico maggioritario. Non può essere di quantità, deve essere di qualità, deve essere anche una questione di qualità. Non basta usare i calcolatori elettronici per fare le statistiche, oppure avere a disposizione 5.000 geologi invece che 50 per fare le carte. Bisogna prendere atto di cosa è la scienza capitalistica, oggi, analizzandone le funzioni e la struttura a tutti i livelli,

bisogna fare una inchiesta maoista che basi la rottura ed il superamento dell'attuale assetto scientifico su dati di fatto.

Voglio accennare ai due elementi che mi fanno dire che le esigenze delle masse si trasformano in una esigenza di rottura (e non di eterno sviluppo progressivo) anche al livello scientifico-culturale, e che questa rottura non è solo necessaria, ma anche possibile.

Io credo che il modello scientifico attuale sia incompatibile con la comprensione fino in fondo dei fenomeni sismici perché è un modello meccanicistico newtoniano. Tale modello considera che la spiegazione di un fenomeno è stata data quando è stato scomposto nei suoi componenti «ultimi» e sono state date le forze di interazione tra di essi. Così si «spiegano» il DNA e l'atomo, così si «spiegano» il sistema solare ed i processi di comunicazione linguistica.

Questo punto di vista riduce la «spiegazione scientifica» dei fenomeni geologici e meteorologici, che comportano il movimento di grandi masse di materia, alla tabulazione statistica del comportamento in certi punti. Quello che poi non riesce a questo modello è la fabbricazione e l'armoniz-

zazione del quadro complessivo. Non è un caso, ma una costante della tradizione scientifica capitalistica quello di conoscere molto di più la dinamica del punto materiale (un'astrazione che non esiste in realtà) piuttosto che la dinamica dei fluidi. Questa ultima viene concepita appunto come il moto di tanti piccoli punti materiali. E' una contraddizione che si risolve a mio avviso solo abbandonando il modello meccanicistico newtoniano. Operando quella che certi storici e filosofi della scienza (come Kuhn) chiamano una rottura epistemologica o rivoluzione scientifica.

Utopia, immaginazione sfrenata ed idealistica, misticismo sessantottardo? Penso che per evitare queste accuse ed errori ci si debba riferire al popolo cinese. A me i compagni cinesi hanno insegnato che le catastrofi cosiddette «naturali» si possono prevedere ed evitare. Alcuni terremoti in Cina sono stati realmente previsti; non tutti si capisce perché non esiste una soluzione al momento perfetta e prefabbricata da esibire. Ma quale salto di qualità rispetto alle altre situazioni sismiche! Quello che mi ha colpito di più, pur nella mia ignoranza di cose scientifiche cinesi (ignoro che gradirei molto superare) è stato il pun-

to di vista alla Yukong. Solo un popolo che esemplifica magnificamente nella possibilità di spostare le montagne il suo rapporto con la realtà in cui vive, può pensare di dominare i terremoti. Di fronte a tale concezione che ribalta i tradizionali terrore sulle fatalità «naturali» e sul destino ciano e baro il nostro giornalismo nazionale ha solo saputo balbettare: ho letto anche sul nostro giornale (16.9.76) un fondo che non condivido e che mette visceralmente più paura di quanta riesce a togliere. Lodi sulla calma e l'ordine ma molti dubbi sulla realtà delle previsioni. A chi ha sempre pensato la «natura» come un mondo separato dalla presenza umana, immutabile ed eterna come lo sono le montagne, a chi dopo tutte le rivoluzioni della storia continua a conservare ciecamente lo stato delle cose presenti riesce impossibile di capire il punto di vista dei compagni cinesi: «E' l'uomo che fa le cose». Non è l'idealismo di Mao Tse Tung che parla, come qualcuno avrà certo voluto intendere contrapponendolo ad un materialismo meccanico e positivista, ma la coscienza profonda di quanto possa trasformare il mondo chi mette al primo posto i bisogni delle masse.

Sede di PISA
Raccolti al CNR 22.000, Sandrino 3.000, Carla 1.000, Claudio 1.000, S.C. 50.000, Leonardo CNR 5.000, Riccardo 3.000, Dipendenti provincia 15.000, Elio 100.000, Tom 500, Dante 5.000, Sghighe 5.000, Corinna 10.000, Carlo 1.500, Forense 10.000, Enzo 1.000, Fiore 4.000, Manolo 2.000, N. 1.000, Sandrino B. 5.000, Tore 10.000, Andrea 9.000, Sez. Collesalveti 61.150, Sergio 5.000, Sirtori 25.000, Gianni 3.000, Stefano 5.000, Caterina 1.000, Dipendenti provincia 21.000, Renata 2.000, Mebe 50.000, Raccolti a Radio 20 giugno: Lele 1.000, Maurizio 1.000, Carla 1.000, Riccardo 1.000, Quartino 1.000, Rosaria 1.000, Roberto 1.000, Bozzo 5.000, Toni 5.000, Collesalveti 500, Compagni 32.500.

Sede di VENEZIA:
Angelo per il Cile 14.000, Sez. Castellana: Raccolti ad una festa 5.000, Un compagno 1.000.

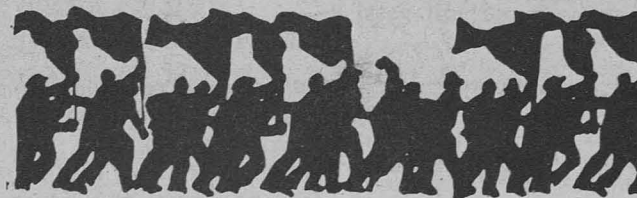
Sede di TREVISO:

Sez. Vittorio Veneto: I compagni 20.000, Sez. Centro: Michele 10.000, Raccolti da Maurizio 2.000, Danilo 750, Ivo e Francesca 5.000, Maria Grazia 1.000, Marisa e Carla 2.000, Vendendo il giornale 2.500, Sez. Villorba Spresiano: Tra i compagni alla cena 2.400, Vaidino 350, Casella 50, Mariolina 650, Renzo e Gianna 10.000, Lele 3.000, Mariangela 350, E. vania 700, Da Tarvisio: M.D.S. caserma di Tarvisio 5.000.

Sede di MILANO:

Un gruppo di compagni 3.000, Pippo 100.000, Musumeci raffinerie del Po 5.000, Ezio 20.000, Ex occupanti di via Amadeo: Bruno 1.000, Rocco 1.000, Raccolti ad un pranzo a Gudo 3.000, Un compagno di Stadera 500, CPS Feltrinelli: Marco 1.400, Giancarlo 500, Robe-

chi ci finanzia



(periodo 1-30 settembre)

to del Centro senza casa 10.000, Nucleo insegnanti 30.000, Nucleo Ho ci min di Barzanò: Sottoscrizione di massa 25.000, Sez. Sempione: Francesco 20.000, Sez. Sesto: Giuseppe della Magneti 10.000, Maria 2.500, Nove operai della Breda Termo 10.000, Sez. Sud-est: Palmiro di Strignano 2.500, Sez. San Siro: Walter 11 mila.

Sede di LECCO:
Compagni di Morbegno 25.000, Bruno 500, Tita 1.000.

Sede di NOVARA:

Danilo 5.000, Raccolti all'Olcense 5.500, Raffaele 1.000, Raccolti alla Donegani 2.000, Raccolti a Carpi-gnani Sesia: Gatto 2.000, Luciano 1.000, Salvatore 1.000, Visconti 500, Cesco 500, Piero 300, Teresa 200, Raccolti alla Fiat 2.500, Mamma di Dino 500.

Sede di ALESSANDRIA:

I compagni 20.000, Sez. di Acqui Terme 30.000.

Sede di CUNEO:

I compagni 50.000, Soldati di Fossano 7.500.

Sede di PERUGIA:
Sez. Foligno: Raccolti dai compagni 20.000.

Sede di CAMPOBASSO:

Sez. Termoli: Raccolti alla Fiat: Claudio 500, Costanzo 500, Adetto pulizie 500, Vinicio 500, Sergio 500, XYZ 1.000, Giovanni 1.500, Arnaldo 1.000, Mario T. 1.000, C.S.Q. 1.000, Liliana 1.000, Giannino 1.000, Pepino 1.000, Bi-stella 1.000, Compagno Bubu 500, Palermo 500, Giacinto 1.500, Carmine 500, Nuccillo 500, Felice 5.000, Mauro 3.000.

Sede di L'AQUILA:

Sez. Sulmona: Elio 1.000, Compagno PCI 1.000, Giuseppe 1.500, Nicola 1.000, Angelo operaio Ace 1.000.

Sede di ROMA:

Roberto 3.000, Antonio 5.000.

Raccolti dal comitato di lotta Fusaro Bacoli 10.000.

Sede di AVELLINO:

Alcuni soldati democratici della caserma «Berardi» 10.000.

Sede di PRATO:

Dal collettivo di controinformazione di Poggio a Caiano: Silvano e Deanna dal loro matrimonio 25.000, I compagni del collettivo 23.500.

Sede di LA SPEZIA:

Sez. Ceparano 36.000.

Sede di BOLOGNA:

Sez. San Donato 10.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI:

Toto - Torino 10.000, A.O. - Pistoia 10.000, Maria Grazia, Dario e Daniele - Roma 9.000, Elio - Todi 10.000, Paola - Roma 1.500, M.P. - Roma 268.000. Un compagno e un simpatizzante, Salvatore e T. di Sezze 5.000, Natalia G. - Bologna - 60.000, Ludovico - Sarno 2.000, Agostino T. - Fastro (Belluno) 2.000, Aldo D.P. - Eredità (Salerno) 15.000, Maurizio T. ex FGCI - Pulzano (Taranto) 2.000, Adriano M. - Lunghezza 10.000, Magnelli - Firenze 10.000, Lorian F. - Pistoia 30.000, Il compagno Leo del C.R.C. - Massa 50.000.

Totale 1.493.100

Totale preced. 20.629.495

Totale compless. 22.122.295

Non sono comprese nel totale 237.000 lire della sede di Pisa, già pubblicata senza specificità.

Per la resistenza palestinese in Libano

Sede di ALESSANDRIA:

Raccolti alla mostra 101.500

Sede di SIENA:

Raccolti ad una mostra 25.000.

CATANZARO

Mercoledì 29 ore 16.30 attivo provinciale. Odg: valutazione del movimento degli studenti e disoccupazione.

Padova: oggi si conclude il processo Margherito, ma il tribunale speciale delle FFAA ha deciso la condanna

Infame requisitoria del PM Attardi: 2 anni di carcere per tentare di soffocare il "tornado Margherito"

La totale inconsistenza delle accuse smascherata dietro violenti attacchi al sindacato di polizia e una vergognosa richiesta di complicità verso il PCI «che ha dimostrato di voler andare con i piedi di piombo»

Il processo Margherito è giunto ormai alla sua fase conclusiva. Il tribunale speciale delle FFAA ha dimostrato fino all'ultimo di voler arrivare con la massima rapidità ad una «condanna esemplare» contro il capitano Margherito, per tentare di stroncare il movimento per il sindacato di Polizia e per difendere ad ogni costo

la «rispettabilità» reazionaria e antipopolare del 2° Celere di Padova ed in generale di tutti i corpi speciali che «difendono l'Ordine Pubblico» sul campo di battaglia. Ieri, al termine di una requisitoria che — per inconsistenza di motivazioni giuridiche e infamia di valutazioni morali e politiche — ha superato ogni peggio

re aspettativa, il PM, gen. Stefano Attardi ha chiesto la condanna del capitano Salvatore Margherito a 2 anni di carcere, dopo essersi opposto duramente all'ascolto di altri 4 poliziotti democratici, che si erano presentati spontaneamente per confermare le rivelazioni sul 2° Celere fatte ripetutamente dallo stesso Margherito.

«Un parlamentare ci ha definiti pubblicamente qui a Padova «zelanti fascisti», ma noi siamo i più coerenti rappresentanti della legalità costituzionale», ha avuto la spudoratezza di dichiarare il PM Attardi all'inizio della sua requisitoria. E di quale legalità si tratti, lo si è subito capito, quando ha parlato della necessità di farla finita col «tornado Margherito», di stroncare il movimento per il sindacato di polizia, e ha rivolto un vergognoso, accalorato appello alla complicità del PCI — rappresentato in modo eminente in questo processo dall'on. Malagugini — il quale PCI «ha dimostrato di voler andare con i piedi di piombo», come ha dimo-

strato dalla dichiarazione «del suo esponente per i problemi delle FFAA, on. Pecchioli, che ha giustamente affermato che nelle FFAA non è il caso di parlare di sindacalizzazione».

Seguendo questa linea, non contento che il tribunale avesse appena rifiutato i nuovi 4 testimoni spontanei a sostegno di Margherito, il PM Attardi ha anche attaccato duramente gli agenti Lojano e De Marco che avevano già deposto in suo favore nonostante le gravi intimidazioni del Tribunale stesso. E, ancora più gravemente, ha fatto pesanti allusioni intimidatorie nei confronti del cap. Ambrosini di Venezia, il quale sarebbe stato «un sindacalista accorto», ma negli ultimi tempi avrebbe «fatto dei passi falsi» e per di più ha avuto l'ardire di parlare in una intervista di «nefandezioni del 2° Celere». La requisitoria del Generale Attardi è consistita principalmente in una sequela di insulti contro il capitano Margherito, definito ripetutamente «falso e bugiardo» per il semplice fatto di aver contestato le accuse che gli venivano mosse; in una spudorata esaltazione del 2° Celere e dei suoi ufficiali, straordinari esempi di fermezza e di coerenza «sul campo di battaglia» contro operai e studenti e infine,

in una infame esaltazione dei Servizi di Ordine Pubblico e in una parallela diffamazione di qualunque tentativo di rivendicare la libertà di pensiero e di valutazione critica su tutto questo.

In un simile quadro, il famigerato capitano Margherito è stato presentato come un capolavoro di coerenza, il provocatore di professione, il Brigadiere Musolino, è stato — senza ombra di auto-ironia — definito «testimone al di sopra di ogni sospetto», la esistenza di fiandre e manganelli trucati nel 2° Celere non è neppure stata negata, ma è stata attribuita alla spontanea attività «della base» (sic!) all'insaputa dei poveri, innocenti e rispettabilissimi superiori. «Si è voluto fare una pesante insinuazione contro il Colonnello Riccio, ottima persona ed esemplare padre di famiglia, solo perché ha ospitato, su ordine di Roma, il Generale Barbara, candidato del MSI, nella Caserma di Padova», ha aggiunto con voce intrisa di ipocrita commozione.

La consistenza dell'accusa non è mai andata al di là di affermazioni penose e risibili di questo tipo, salvo rileggere per l'ennesima volta le «testimonianze» addomesticate che nel corso del processo avevano mostrato come fosse stato preconstituito il castello di carta del-

l'accusa, e salvo lamentarsi che purtroppo in Italia «non si sia ancora creato l'affetto, l'amore, l'apprezzamento che la polizia meriterebbe». Se alla fine il Gen. Attardi ha voluto riconoscere la mancanza di prove sufficienti per l'imputazione di diffamazione — mentre ha confermato quelle di attività sediziosa e di violenza conseguente —, è stato unicamente per poter eliminare il pericolo, imminente sul processo di essere trasferito alla magistratura ordinaria di Roma, tramite l'incriminazione del direttore di Lotta Continua, Alexander Langer, responsabile della pubblicazione della lettera dell'11 agosto scorso. Ma, in realtà, la mancanza di prove è risultata a tutti evidente, anche agli altri due capi di imputazione, suscitando ripetutamente i commenti e le proteste del pubblico e dei giornalisti.

Attardi, in coerenza con lo squallor generale della sua requisitoria ha concluso con un attacco al «comportamento vile» di Margherito, che «ha spuntato nel piatto dove mangia» e — dopo aver chiesto una condanna a due anni di carcere — ha motivato la sospensione condizionale della pena solo perché Margherito dovrà andarsene dalla polizia, ma, «probabilmente non diventerà un delinquente comune».

La "guerra non ortodossa" dei generali di P.S.

Il generale Attardi rappresenta l'accusa al processo Margherito, ha offerto con la sua requisitoria un raro esempio, insieme di acume giuridico e di cultura politico-militare. Gli scappa detto che il PM ha «sufficienti biglie» nel proprio sacco, confessando che in questo processo l'accusa deve ricorrere a «armi fuori ordinanza» per farcela. Dice di non capire il contraddittorio personale di Margherito: era tanto «zelante», ed ora vuol fare il «democratico» — roba, ovviamente, incompatibile, tanto da scomodare — se non la psicopatologia, almeno la psicoanalisi (con le stellettole, che spiega come Margherito più che seguire la propria vocazione, ha seguito quella del padre — poliziotto, rimanendone frustrato. Confessa, questo PM, che spetta alla autorità e non a lui «difendere» il secondo celere — il sospetto che sia invece, come minimo, da epurare, non lo sfiora. Apprezza che il PCI (ed esplicitamente ricorda all'avvocato Malagugini le

dichiarazioni di Pecchioli) voglia «andare coi piedi di piombo» nella faccenda militare, niente clamore, quindi. E per carità, silenzio-stampa.

Dipinge un pesante quadro di guerra: l'ordine pubblico è la legittima guerriglia della polizia, contro chi lotta: Attardi non trova strano, quindi, l'impegno di mezzi «non ortodossi»; trova invece sediziosa questa affermazione di Margherito: «il nostro è un mestiere violento. Ma noi non vogliamo più mettere a ferro e fuoco le città, ma essere inseriti nella realtà che ci circonda». Prove contro Margherito e gli altri imputati non ne ha; il processo è stato illegalmente sequestrato dalla «giustizia» militare, quando — semmai — poteva unicamente giudicare il tribunale ordinario.

Così deve attaccare Margherito personalmente: celere che immaturo e sbandato, è poco credibile, perché bugiardo. Che sia bugiardo, lo si capisce da come è poco credibile: pensate, uno che nega le

accuse che gli vengono additate! Ed è uno che cercava «l'intelligenza nemica», come si esprime il codice militare di guerra: Margherito avrebbe dovuto contrattare in autonomia, con «gli studenti» e i comitati di fabbrica di Padova, per agire insieme contro l'uso fascista del secondo celere. Che ingenuo questo Margherito, dice il PM Attardi dall'alto del suo scranno e dal buio della sua toga: è un «paleo sindacalista». «I veri sindacalisti siamo noi — che se un parlamentare ci ha chiamati «zelanti fascisti», noi magistrati militari: già un anno fa abbiamo pubblicato uno studio sulle rappresentanze militari» spiega Attardi. La democrazia nella è in buone mani, come testimonia il nuovo progetto governativo. Chi vuol muoversi oltre è avvertito: i tribunali militari stanno lì. Ma raramente un processo gli si è pesantemente ritorto contro: è proprio il «tornado Margherito», come ben riconosciuto il generale in toga. Buffoni!

Un giudice cade nelle maglie della giustizia nell'adempimento della sua alta missione (reggeva il sacco a Coppola)

ROMA, 27 — Su ordine di cattura del magistrato Luigi Fiasconaro, è stato arrestato un personaggio che ormai da più di un decennio fa parlare di sé, il giudice Pietroni. Questa volta la sue «amicizie pericolose» l'hanno portato ad essere coinvolto direttamente nello scandalo delle tangenti che la «Standa» ha pagato per ottenere licenze edilizie e di vendita.

L'arresto è stato compiuto da un altro magistrato noto per ragioni opposte, vale a dire per i mandati di cattura emessi nei confronti di attivisti delle squadre SAM nel '72, per essere stato Pubblico ministero nel giudizio istruttorio contro Freda e Ventura e per essere stato arbitrariamente rimesso dopo la sua richiesta di indiziare Catencacci, Provenza Allegra ed altri grossi nomi.

Il giudice Pietroni era diventato famoso per essere stato quello che aveva dato occasione alla stampa di gridare «Roma sta diventando come Palermo», nel momento in cui si scopre che questo alto magistrato, consulente giuridico della cosiddetta Commissione Antimafia, democristiana, era legato da vincoli stretti di amicizia con Jalongo, a sua volta consulente del grande boss Frank Coppola.

Il mafioso dell'Antimafia giudice Pietroni deve essere entrato in galera, dopo aver ricevuto numerose comunicazioni giudiziarie per interessi priva-

ti in atti di ufficio (lui stesso aveva stilato di suo pugno il discarico per Frank Coppola, unendolo all'impugnazione della sentenza che costringeva il boss al domicilio coatto) a causa di materiale reperito nella farmacia del suo cognato Gammarrata, anche esso arrestato giorni fa sotto accusa di reticenza e di falsa testimonianza. Questo materiale, e le ammissioni del cognato, hanno portato il giudice ad essere accusato nel mandato di cattura, di rivelazione di atti di ufficio e di corruzione continuata e aggravata. Non solo quindi prezioso informatore all'interno della Magistratura, ma protagonista di dirottamenti di fondi direttamente nelle sue tasche.

Quest'uomo al centro di una fitta rete di corruzione, di scandali di potere mafioso, è stato per anni non solo risparmiato dalle logiche ed immediate conseguenze delle sue malefatte, ma pure messo sempre in grado di entrare in prima persona all'interno di vicende delicatissime, come quelle delle intercettazioni telefoniche, che hanno sempre di più accresciuto le sue conoscenze e le sue facoltà mafiose. Finché il procuratore Carmelo Spagnuolo è rimasto in carica, Pietroni in procura era sicurezza di immunità per i boss del crimine. Ora la sua amicizia con Jalongo l'ha portato in galera, a causa dell'inchiesta Standa che preannuncia nuovi importanti passi in avanti.

GOVERNO

no Cefis con gli stabilimenti del Piemonte, delle manovre-lampo minacciando migliaia di licenziamenti per assicurarsi una quota più grossa di finanziamenti.

L'aspetto comunque più grave dei provvedimenti che il governo è intenzionato a prendere nei prossimi giorni riguarda però le contropartite da chiedere ai lavoratori, contropartite già praticamente concesse dai partiti di «sinistra».

Esse riguardano innanzitutto il «mantenimento degli attuali rapporti di scambio della moneta» e cioè l'accettazione dei ricatti che il capitalismo internazionale proporrà nei prossimi mesi; a questo fattore decisivo sono legate anche le altre condizioni riguardanti il livello delle esportazioni e, in maniera assai più gravosa, la contrazione di un nuovo gigantesco prestito proveniente dagli USA con il quale i padroni delle multinazionali intendono assicurare i loro profitti in Italia. Della contrazione di questo nuovo prestito-capestro Andreotti ha in-

caricato direttamente il ministro degli esteri Forlani che si trova già a New York per incontrare sia Kissinger che i due candidati alla Casa Bianca al fine di evitare sorprese.

Anche su questo evidentemente deve essere intercorso un accordo preciso con i responsabili del PCI consultati stabilmente in tutta la fase di trattativa. Gli altri punti più strettamente legati al piano di conversione del costo del lavoro (cioè di sostanziale blocco dei salari), di riduzione dei consumi (e cioè di un aumento generalizzato delle tasse), e del risanamento della finanza pubblica (cioè di un aumento delle tariffe pubbliche). Alla fine di questa nuova clamorosa rapina le casse dello stato dovrebbero essersi impadronite di circa 2.000 miliardi da regalare ai padroni per attuare la seconda parte del piano, quella che riguarda più direttamente l'attacco all'occupazione. Di altri provvedimenti quali l'aumento del prezzo della benzina o di quello del gasolio (che incide in maniera pesante anche sui prezzi del riscaldamento domestico e

dell'elettricità oltre che su quello dei trasporti) sembra sicura l'approvazione anche se le date sono incerte.

Di fronte a tutto questo la risposta sindacale è più che mai vaga e compiacente. Stamattina le Confederazioni hanno incontrato i rappresentanti dei categorie dell'industria (tessili, edili, chimici, metalmeccanici) avanzando alcune «perplexità» sull'impostazione che il governo intende dare al «piano» e decidendo di riunirsi di nuovo domattina per esaminare l'esito dell'incontro.

FRIULI

le auto. Si fa l'assemblea in mezzo all'incrocio. Il «ladro di stato» Gui, e altri senatori si tengono alla larga. La popolazione esprime la propria rabbia, per tutto quello che Comelli e la giunta regionale non hanno fatto, elencando le proprie drammatiche condizioni, e presenta le proprie richieste da es-

DALLA PRIMA PAGINA

guire con temi precisi: 1) baracche per tutti entro il 30 settembre come già aveva fissato la regione; 2) invio immediato dell'esercito per montare le baracche, per demolire, per riparare e costruire le case; 3) scuola a tempo pieno; 4) revisione della legge 17 che non prevedeva criteri antisismici; 5) consultazione popolare sulla legge per la ricostruzione soprattutto è chiaro dagli interventi fatti che nessuno se ne vuole andare, nessuno vuole essere deportato.

Il giorno dopo, prima ancora della terribile scossa delle 11,30, a Cusiaco arrivano i soldati, chiamati dal sindaco Lualdi, con una clamorosa decisione che scavalca la regione. Per questo andrà sulle prime pagine dei giornali, presentato come sindaco coraggioso ed efficiente. In realtà i soldati sono arrivati dopo il blocco del ponte, dopo la lotta della popolazione di Cusiaco e dei paesi intorno. Quanto al sindaco ha agito per degli interessi precisi: è il padrone della LIMA, fabbrica metalmeccanica con 150 dipendenti. Senza un alloggio per loro, avrebbe dovuto chiudere.

Che cosa ha insegnato in conclusione Vito d'Asio? In primo luogo ha fatto

comprendere agli abitanti della zona che non è aspettando aiuti, chiusi nella propria tenda, che si possono risolvere i problemi drammatici che abbiamo di fronte, specialmente oggi dopo questa scossa. Solo con la lotta e l'organizzazione di base, paese per paese, è possibile sconfiggere i progetti della banda democristiana di Comelli e del dittatore Zamberletti.

A Cusiaco dopo questi fatti si sono tenute assemblee che hanno discusso gli obiettivi e la situazione, hanno eletto i propri delegati, ed hanno presentato al sindaco precise richieste: le baracche devono essere per tutti, e prima che arrivi il freddo; piano immediato per fare la scuola a tempo pieno, impiego dell'esercito anche nel lavoro dei campi, e per la ricostruzione. In secondo luogo ha dimostrato anche agli altri paesi che è possibile avere subito le baracche e che quindi si può evitare di andare a Lignano e Jesolo e che è realistico lottare per tornare, che bisogna battere lo scaricabarile delle autorità e che i soldati possono e debbono intervenire. E' sufficiente che i sindacati si mettano in contatto con i Comandi Militari. Occorre costringerli

a farlo. Si è dimostrato, insomma, che lottando uniti si vince. Si può battere il disegno di Zamberletti e Comelli che vogliono disperdere il popolo friulano, per questo c'è bisogno di una grossa forza, di una grossa organizzazione che ancora non è in piedi ma che è compiacita.

A Flagogna, comune di Forgnara, a Cusiaco, come a Vito d'Asio, e in tante altre frazioni e comuni, si tengono le prime assemblee, si eleggono i primi delegati, la discussione si fa generale e si prospettano le prime forme allo-

lotta per ottenere le condizioni minime per restata e per far tornare al mattino coloro che sono sione Jesolo, a Lignano, a Gradi, o addirittura sono degli emigrati. Anche a Pordenone il movimento popolare muove i primi passi nei quartieri si tengono le prime assemblee. A Pordenone la popolazione è andata in delegazione per ottenere piano e subito, e le ha ottenute, ed ha autogestito il Parco Robinson per tenere al sicuro bambini.

Un appello dal Friuli

Il Comitato di coordinamento dei paesi e delle zone terremotate rivolge un caldo appello alle organizzazioni di base, ai gruppi organizzati. La situazione dei nostri paesi è gravissima: l'esodo forzato continua, ma la gente vuole rimanere. Per questo abbiamo bisogno di: baracche, materiale (legname, ondulina, lamiera, attrezzi). Volontari per la costruzione delle baracche (devono però essere autosufficienti in tutto); soldi per far fronte alle esigenze che si presentano. Il nostro conto corrente postale è il 24/6319, intestato a Renata Di Giusto.

Di ogni cosa che ci perviene daremo notizia sul nostro bollettino. Nostri recapiti: Gemona, via Armentarossa 10; presso Centro stampa. Arteaga: presso Scuola Materna. Invitiamo inoltre tutti i compagni che sono impegnati nel lavoro quotidiano di massa, o che lavorano all'interno delle radio libere ecc.; a dare il massimo risalto, il massimo sostegno a questo appello.

LATTANZIO

continua da pag. 2 proletaria e aperta alla partecipazione di soldati, sottufficiali e ufficiali democratici, con il compito specifico di elaborare una legge alternativa a quella di Lattanzio. Questa proposta di legge, da presentare subito alle camere, costituirebbe la base essenziale della iniziativa

unitaria della sinistra rivoluzionaria nella mobilitazione di massa e nella battaglia parlamentare ferma restando la necessità di confrontare i contenuti della legge con il dibattito che si svolge nel movimento e la disponibilità fin d'ora a ritirare se necessario, questa proposta di legge per presentare, impegnandosi a sostenerla, quella che dovesse emergere dal movimento nella assemblea nazionale.

Per garantire il massimo di spazio ed ampiezza al dibattito su tutti i temi all'ordine del giorno della assemblea nazionale proponiamo che da qui alla assemblea sulla stampa della sinistra rivoluzionaria ci sia una «Tribuna aperta» in cui possano intervenire compagni militari, democratici ecc. in particolare proponiamo che sui tre quotidiani venga dedicata a questa tribuna aperta una pagina settimanale.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. **Autorizzazione a giornale murale** del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.



numero sei-sette agosto-settembre 1976 «edizioni praxis», lire settecento

L'abbonamento a Praxis ordinario costa lire 5.000, quello sostenitore costa L. 10.000. Il versamento va fatto sul c/c postale n. 7/443.

ROMA - In ricordo di «Ciccio»

Un anno fa moriva il compagno Maurizio Vitale. I compagni della sezione di Cinecittà e tutti quelli che lo hanno conosciuto si stringono attorno alla famiglia nel ricordarlo.

MANIFESTAZIONE

nali sono e restano, almeno per questa fase, immutabili, arrivando di fatto alla rinuncia a quelle stesse grandi agitazioni internazionaliste che fino ad alcuni anni fa erano parte decisiva della sua pratica.

Ieri — mentre la stampa borghese faceva del suo meglio per ignorare il corteo o nascondere in minuscoli trafiletti — l'Unità ha dimostrato quanto meno un certo imbarazzo. La manifestazione, a cui il PCI pur ripetutamente invitato non aveva aderito, è stata menzionata da un titolo di prima pagina; la cronaca, per quanto al solito anonima, si astiene per fortuna da tutta la stizza che solitamente l'organo del PCI trasuda, di questi tempi, quando i rivoluzionari scendono in piazza. E' un buon segno.

Il fatto è che se sabato la sinistra rivoluzionaria, e Lotta Continua in prima persona, hanno saputo superare le tante difficoltà, «interne» ed «esterne», e mettere in campo una delle manifestazioni più vaste degli ultimi anni, questo non è dovuto solo alla giusta rabbia di tutti i rivoluzionari, di tutti i compagni, contro l'aggressione reazionaria ad un popolo in lotta per la propria liberazione.

Il corteo di sabato non è nato solo dai giorni di Tell al Zaatar (sarebbe assai triste, anche se sarebbe una nuova prova della lucidità politica dei compagni palestinesi, che scelsero la resistenza fino alla fine anche per portare la loro lotta sotto gli occhi e nella coscienza dei proletari di tutto il mondo), è nato anche dalla discussione che ha coinvolto i compagni rivoluzionari, e non solo loro, da allora

in poi. Che si possa «fare qualcosa» per il popolo libanese, per il popolo palestinese, al di là della pura solidarietà, che si possa in primo luogo premere sul governo italiano per gesti concreti che rompano la congiura internazionale di isolamento (in primo luogo il riconoscimento dell'OLP; ma anche un'azione nelle sedi internazionali contro l'invasione siriana), era chiaro a tutti i compagni che sono venuti a Roma, e anche grazie a questo corteo può divenire chiaro anche a settori sempre più vasti del proletariato. Che in Libano si giochi una partita decisiva, non lo non soprattutto) per lo scontro tra le due superpotenze, ma per lo scontro tra potere popolare e forze della reazione — e in questo senso le due superpotenze appaiono tutte e due schierate in sostanza contro i popoli — era chiaro a tutti i compagni, e uno slogan come quello che ha dominato tutto il corteo: «USA, URSS, la terra non è vostra, Libano libero, Palestina rossa», lo dimostra.

Da tutti questi punti di vista, il corteo di sabato non è stato soltanto un importante successo per noi, lo è stato anche per i popoli al fianco dei quali abbiamo scelto di manifestare. Ma proprio perché non di una manifestazione solo di solidarietà si trattava, ma di un atto politico, che punta ad influire sulle intere scelte di politica estera del nostro paese, che punta anche a incidere nella discussione che, su questioni come quella del Libano, non può non coinvolgere l'intero proletariato italiano, dobbiamo continuare a considerarlo, molto modestamente, un punto di partenza.